

---

# STUDI

---

CHIARA TOSCHI CAVALIERE

## FORMA FIDEI

*Tracce per una storia dell'arredo sacro e degli apparati liturgici  
nella Chiesa di Ferrara-Comacchio*

---

### PRESENTAZIONI DEL VOLUME

(a cura di Stefania Calzolari e Nicola Mantovani)

PALAZZO ARCIVESCOVILE, SALA DEL SINODO  
Ferrara, 20 ottobre 2005

*Giovedì 20 ottobre 2005 alle ore 17 nella sala del Sinodo del Palazzo Arcivescovile è stato presentato alla cittadinanza il volume Forma fidei. Tracce per una storia dell'arredo sacro e degli apparati liturgici nella Chiesa di Ferrara-Comacchio, quarto volume della collana "La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte". L'opera è frutto della collaborazione tra il Seminario Arcivescovile e l'Università degli Studi. La partecipazione all'evento è stata numerosissima (stimabile in oltre centocinquanta presenze) comprendenti personalità di spicco della cultura ferrarese e non, gli studenti di teologia del locale Seminario; notevole anche l'afflusso di cittadini interessati alla manifestazione.*

*Sono intervenuti nell'ordine: l'Arcivescovo mons. Paolo Rabitti, il prof. Carlo Alberto Campi in rappresentanza del Magnifico Rettore, impegnato in altra sede istituzionale, il prof. Ranieri Varese e Mons. Antonio Samaritani in qualità di coordinatori della collana, la prof.ssa Luisa Giordano, ordinario di Storia dell'Arte presso l'università di Pavia, stimata relatrice. Ha poi porto il saluto conclusivo l'Autrice, Chiara Toschi Cavaliere.*

---

**Sua Ecc. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio**

Spetta a me fare gli onori di casa salutando tutti. Lieto di questa seconda occasione di ritrovarsi intorno a un libro che ha molti valori al suo interno e dunque dividerli. Se don Danillo ci aiuta, presenta lui volti e nomi dei qui presenti.

**Mons. Danillo Bisarello, economo del Seminario**

Innanzitutto l'Arcivescovo, che ringrazio di essere presente nonostante numerosi impegni; il professor Carlo Alberto Campi preside della facoltà di lettere, è qui come rappresentante del Magnifico Rettore; poi mons. Antonio Samaritani che tutti conosciamo. La professoressa Luisa Giordano, docente dell'Università di Pavia, aiuterà a comprendere meglio l'opera dell'Autrice, Chiara Toschi Cavaliere, e l'amico comune, nostro grande coordinatore insieme con mons. Samaritani, professor Ranieri Varese.

**Sua Ecc. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo**

Mons. Bisarello, chi sono i suoi colleghi da questa parte?

**Mons. Danillo Bisarello**

Questi sono gli studenti di teologia con il Rettore del nostro Seminario e don Fabio Soncin, nuovo Direttore dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici.

**Sua Ecc. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo**

Bene! Tocca dunque a me introdurre questo incontro; lo faccio innanzitutto scusandomi perché devo recarmi da un sacerdote molto ammalato e non posso dilazionare la visita. Quanto a ciò che non potrò ascoltare di persona, il registratore farà da rimedio, nei giorni prossimi.

Ho preso contatto qualche mese fa – due mesi fa circa – con questo libro ed è il secondo volume che trovo sul mio cammino da quando sono a Ferrara. Dico volume di questo genere e di questa collana, e come sempre si fa, ho divorato le immagini sacre perché esse sono un po' i “ferri del mestiere” della mia funzione. Ho poi letto con grande interesse il corpo centrale del volume e i capitoli essenziali; sento il dovere di ringraziare, come ho già fatto, l'Autrice dicendole: mi piace molto pensare che queste persone aiutino chi ha fra le mani i “ferri del mestiere” a scoprire i propri tesori, se così si può dire. E allora ho imbastito qualche noterella che vorrei leggere e comunicarvi per esprimere il mio stato d'animo e la riconoscenza a chi ha avuto l'idea di editare questi volumi. Penso soprattutto al Seminario, ma dentro al Seminario c'è una persona, che ha lavorato per

realizzare questa collana. Nelle mie riflessioni dicevo questo: io mi pongo come apprendista delle tracce del “sacro” in questa terra di *castra esarcali*.

Arrivando a Ferrara-Comacchio non è che avessi studiato il protocristianesimo di questa terra. Perciò mi pongo come “cavia” ogni volta che trovo qualche elemento che mi fa gustare questo capitolo e mi fa riandare quanto più possibile vicino alle origini: quindi sono una “cavia” apprendista che ha un anelito molto forte nell’animo, che riaffiora ogni momento. Non posso andare in una Parrocchia senza pormi la domanda: quando è stata edificata? Da dove deriva la titolazione? E, ancora, mi dico: qui sarà passata una strada dell’antica romanità, forse un’antica strada dei *castra* romani e bizantini, e qui troviamo sarcofagi ancora oggi e forse chissà quanti ne troveranno di questi *decumani* o di queste strade che qui transitavano. La domanda che mi faccio sempre è: quando, come, dove è arrivato Cristo in questa terra?

E quali vestigia inconfutabili ci sono dell’approdo del cristianesimo in questa terra che va sotto il nome di Delta padano? Quando è avvenuta l’*implantatio ecclesiae*, cioè quando - oltre che al primo subapostolo arrivato ad annunciare Cristo - sono cominciate le realtà che vanno sotto il nome di “suppellettili sacre della chiesa”? E mi domando: è tutto sepolto o molto può affiorare ancora? Insomma, quali sono le radici cristiane di Ferrara? Lo dico con Stella Patitucci che ha fatto un volume dal sottotitolo “Le radici cristiane di Ferrara”. In questa investigazione, che io compio più nella fantasia e nell’anelito che nella realtà di studioso, ho un grande desiderio di scoprire e di chiedere che si vagolino tutte le possibilità investigative di questa ricerca: “quando è arrivato Cristo nel Delta?”. Notavo nel volume che c’è una cosa semplicissima e minutissima: lo *scatulinum eburneum* di Comacchio che parrebbe, stando alla ricerca del vescovo Sacrati, un’antichissima teca dove forse i nostri antenati cristiani hanno posto la prima Eucaristia. Bellissimo!

Ho pure guardato con la “lente d’ingrandimento” il marmo erratico di Voghenza, del VI secolo, e, con più gusto, perché è molto più completo, il famoso ambone dell’VIII secolo di Voghenza. Certamente queste cose non si improvvisano. E’ la scienza a dire: se già a quest’epoca a Voghenza e Ferrara ci sono queste cose, esaminando anche le testimonianze coeve presso altre diocesi, è pensabile che Cristo sia arrivato molto presto in queste zone. I documenti (mons. Samaritani ci insegna) sono piuttosto tardi rispetto ai primi secoli; però se già nel VI-VII secolo ci sono queste vestigia, bisogna risalire certamente a un tempo molto anteriore. Soprattutto penso alla chiesa di santa Maria in Padovetere a Comacchio dove è sorto, ad opera del vescovo ravennate Aureliano, il monastero di Santa Maria. Se già alle origini nasce come monastero, presso una chiesa preesistente, in un luogo così periferico rispetto ad esempio alle città di Roma e di Ravenna, la presenza di “Cristo” nella nostra terra va fatta risalire ad un periodo molto antico.

Mentre il desiderio spinge la mia fantasia ad immaginare scoperte e testimonianze che ci facciano risalire all’ora “X” del protocristianesimo vicoabentino e Ferrarese, Comacchiese nonostante (cito) “l’esile discussa, discontinua, disorganica trama di gesta che

rimane superstite” (si sente citato, Monsignore, in queste parole? bellissime!) coltivo nell’animo questo anelito e lo esprimo agli studiosi dicendo: cercate! Chi cerca trova.

E agli archeologi: adesso ci sono strumenti precisissimi per poter radiografare addirittura il sottosuolo affinché, per quanto possibile, possiamo risalire all’ora cruciale dell’avvento di Cristo nel Delta padano. Quindi ogni più minuta scheggia di questa ricerca è preziosa, preziosissima, e bisognerebbe avere la mano felice degli archeologi che va a scoprire, e pure il talento dei più esperti archivisti per raccogliere quanto è ora inesplorato. Perciò volumi come questi fanno venire una grande voglia di scoperta. Questo è molto bello, prezioso, ma forse potremmo averne uno ancora più bello che è ancora da cercare, almeno nel desiderio.

Detto questo, ho letto con grande piacere le prefazioni di Monsignor Maverna e Monsignor Caffarra ai volumi curati da Benati, Samaritani, Chiappini, Angelini e Baruffaldi cioè i primi secoli del cristianesimo ferrarese; poi ho letto ancora ciò che è stato scritto sul Seminario di Ferrara e sul vescovo Fontana da Don Paliotto e da Monsignor Marzola, e voglio citare anche questi ultimi volumi, tra cui quello del professor Fabbri e della dottoressa Bertieri che ci hanno messo a contatto con le musiche liturgiche. Finalmente oggi vedo il lieto evento di questo volume che ci avvicina alle suppellettili sacre. La parola “suppellettili” non tragga in inganno, perché Loro sanno che la cosa più preziosa nell’armadio sacro della sacrestia è il calice, tanto che si dice che chi snatura il calice commette sacrilegio. Dicendo suppellettile, non si intendono le cose secondarie, ma si vuole dire tutto ciò che ruota intorno al culto dopo che il Vangelo si è impiantato e la Chiesa ha cominciato a vivere, testimoniando la pietà dei popoli. Per questo il “lieto evento” del volume oggi presentato ci porta a conoscenza dell’albero genealogico delle nostre suppellettili sacre. Dice un proverbio che “tutto fa brodo”; a me viene da tradurlo in termini “ecclesialesi”: “tutto fa Chiesa”.

Allora anche il minuto sasso di Voghenza, forse era un altare, o forse un ambone, ci fa capire che lì si è radunata la prima comunità cristiana: è davvero un fatto preziosissimo. Dunque un grato riconoscimento alla Professoressa Chiara Toschi Cavaliere, alle Edizioni Diabasis di Reggio Emilia, alla tipografia Pubbi Paolini di Mantova (hanno collaborato più città a questo volume, ne sono lieto); una nuova attestazione di apprezzamento verso il Seminario nella persona di Monsignor Bisarello, verso l’Università, nella persona del professor Campi, questo “Magnifico” ospite, perché idealmente ri-uniscono due enti così prestigiosi della città, Università e Seminario. Finalmente! come quando è nata l’Università; quando presbiterio e Università andavano di pari passo.

Il Seminario riprende questa via di collegamento alla sede della cultura per eccellenza, l’Università, per scavare insieme i nostri tesori sacri; un ringraziamento dunque a tutti Loro sperando che gli studi diano grande impulso a nuove ricerche, affinché un giorno si possano avere i repertori completi di tutto ciò che è conoscibile della nostra Chiesa. Intanto però col desiderio, io andrei a scavare anche un sassolino se mi documentasse che questo è parte della nostra storia sacra.

**Prof. Carlo Alberto Campi, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Ferrara**

Eccellenza, Signore, Signori, il Magnifico Rettore è molto dispiaciuto ma non può essere qui con noi oggi perché è fuori sede per un altro impegno istituzionale. Mi ha chiesto di leggere la lettera che ha inviato a Monsignor Arcivescovo e lo faccio molto volentieri. “Caro Monsignore, desidero ringraziarla per il gradito invito alla cerimonia di presentazione del quarto volume della collana *La chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito ed arte*, prevista per il prossimo giovedì 20 ottobre.

Sono dispiaciuto di dover comunicare la mia impossibilità a partecipare per impegni istituzionali già assunti.

La prego di volermi scusare e di accogliere i più sinceri auguri per il successo della manifestazione. Patrizio Bianchi.” Per parte mia debbo dire subito che non ho nessuna competenza tecnica per dare un qualsivoglia contributo alla presentazione di questo volume sull’arredo sacro e sugli apparati liturgici nella chiesa di Ferrara-Comacchio. Pensi Eccellenza, io che mi interesso di geopolitica quanto sono lontano, però mi pare di poter capire qualche cosa, che cioè questo studio mi sembra un contributo importante perché ci permette di avere ulteriori conoscenze su quello che io chiamo il vissuto cristiano delle nostre popolazioni.

Conoscenze tanto più importanti oggi poiché ci stiamo avviando, ormai siamo, in una società multiculturale e multietnica. Credo che il mio ruolo però sia un altro: quello di mettere in evidenza la felice feconda collaborazione tra il Seminario diocesano e l’Università. Nella fattispecie il Dipartimento di Scienze storiche, un dipartimento che mi è molto caro non soltanto perché diretto da un amico che conosco da quarant’anni, Ranieri Varese, ma anche perché è il mio dipartimento, quello in cui io lavoro. Una collaborazione quanto mai feconda, quanto mai positiva perché ci permette di ricostruire i fili della nostra memoria e dimostra che l’Università non è più come un tempo un’entità chiusa, isolata, autoreferenziale e autopoietica, potremmo dire, è invece una istituzione che tende ad aprirsi sempre di più all’istanza della società civile.

Questa collaborazione è quanto mai feconda, questo quarto volume lo dimostra, lo testimonia concretamente, e quindi quello che io mi auguro avendo parlato anche pochi minuti fa col rettore, è che questa collaborazione si intensifichi ancora di più nel futuro; noi siamo pienamente disponibili.

Grazie.

**Sua Ecc. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo**

Cedo ora la parola al professor Ranieri Varese. Se permette, Professore, sono lieto due volte di vederla perché so che è reduce da qualche guaietto di salute felicemente risolto, e poi perché Lei è di grandissimo aiuto a questa collana che si sta via via realizzando.

**Prof. Ranieri Varese, coordinatore della Collana**

In primo luogo desidero e devo ringraziare, non come obbligo formale ma come dovere dei sentimenti, Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo e tutti coloro che insieme a lui hanno creduto nella collaborazione fra il Seminario Arcivescovile e il Dipartimento di Scienze Storiche della nostra Università. Due momenti di studio e di conoscenza nati con finalità diversi che tuttavia si sono felicemente incontrati senza rinunciare a nessuna delle proprie caratteristiche e specificità.

Ci ha mossi la volontà di recuperare una realtà fatta di plurime e articolate situazioni, non sempre concordi, composta non solo dalle ragioni della economia e della politica, caratterizzata dalla convinzione che le azioni sono guidate da valori e sono sorrette da sentimenti. La cultura non è erudizione, non è ricchezza di nozioni ma è la capacità di costruire collegamenti e, innanzitutto, consapevolezza della complessità delle azioni umane che vanno ricostruite, per quanto possibile, senza gerarchie ed esclusioni, indicando la quotidiana ansia e tensione del vivere e del fare.

Non voglio e non devo rubare tempo e spazio agli amici e colleghi che debbono illustrare il volume che oggi presentiamo; la collega Giordano lo farà molto meglio di quanto non possa farlo io; restituirà, con la intelligenza della competenza e della conoscenza che le sono proprie, le novità che l'autrice ha saputo fare emergere lavorando su situazioni dimenticate, non 'alte', considerate 'minori'. Situazioni che è intenzione della collana, ormai giunta al terzo volume, e dei suoi curatori proporre come linea e guida di lavoro anche per il futuro. I modi, le forme, gli oggetti attraverso i quali si manifesta la religiosità delle nostre comunità sono una testimonianza, che deve essere in parte ancora decifrata, di una vita che per secoli e nei secoli ha definito la convivenza, il controllo sociale, le aspirazioni e i tremori, le ansie, le aspettative e le gioie di chi è, consapevolmente, vissuto prima di noi e per noi ha cercato di definire un futuro sereno e ricco.

Questo impegno, gravoso, pesa su noi curatori come un dovere cercato e liberamente accolto, del quale siamo convinti. Ci sostiene in questa fatica l'esempio di Luciano Chiappini, che ci è stato affettuoso sollecitatore nella fase di impostazione, e alla cui memoria dedichiamo il nostro lavoro.

**Sua Ecc. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo**

Mons. Samaritani è stato chiamato in causa e allora bisogna fare da contrappunto, Monsignore!

**Mons. Antonio Samaritani, coordinatore della Collana**

Viene richiesto pure a me (*multum demissus homo*) un doveroso saluto. Lo porgo non formale ma sincero a S.E. l'Arcivescovo, al Magnifico Rettore qui degnamente rappre-

sentato dal professore Carlo Alberto Campi, preside della facoltà di lettere e mio vecchio e vicendevole conoscitore, lo porgo non formale ma sincero alla prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere, Autrice della monografia *Forma fidei*, alla prof.ssa Luisa Giordano, ordinario di storia dell'arte all'Università di Pavia, gradita nostra ospite (lieti e onorati di ascoltarla fra breve), al caro (detto proprio con il cuore e dal cuore) prof. Ranieri Varese, direttore del Dipartimento di scienze storiche dell'Università e coordinatore *princeps*, sottolineo *princeps*, della collana "La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra Spirito e Arte", mi permetto poi di estendere il saluto cordialissimo a tutti loro (autorità civiche e accademiche) e a quanti qui cortesemente convenuti.

Un lontano ricordo mi porta ad un volume miscelaneo destinato a segnare un significativo tornante nella storia dell'arte ferrarese (ben oltre quanto ne possa suggerire il titolo). Siamo nel 1981, nella collana dei Civici Musei di Arte antica appare la silloge *La chiesa di San Giovanni Battista e la cultura del Seicento*, concepita e voluta, manco a dirlo, dal nostro prof. Varese, direttore in quel tempo di tale istituzione.

Il volume chiamava a raccolta promettenti giovani studiose cittadine, di una professionalità, già allora riconosciuta, e pienamente confermata, poi, in ininterrotta continuità.

La prof. Toschi trattò in quella sede di una caratterizzante espressione del Seicento: l'effimero, la "magnifica menzogna", tipica di quel bistrattato secolo. Il volume era destinato, ovviamente, a muovere le acque in campo di storia dell'arte rispetto all'allora dominante storicismo crociano. A Ferrara, in riequilibrio, si andava da tempo però affermando l'indirizzo critico di Carlo Ludovico Ragghianti, incentrato sulla storia vagliata sui documenti, quindi concreta, vera, realistica rispetto all'interpretazione idealista estetizzante. Il prof. Varese, del Ragghianti, già "suo caro assistente" (testuale), ne era nella nostra città la punta di diamante.

A sua volta, Varese, con impronta del tutto personale, estendeva l'approccio del Maestro dal Trecento a tutta la stagione dell'Antico Regime sino a raggiungere l'età napoleonica e persino a oltrepassarla.

A questo nobile crocevia di una *Officina ferrarese* di maggior respiro nel tempo e nella concezione impostativa va (a mio povero parere) va a situarsi la perseverante presenza e la esemplare testimonianza di Chiara Toschi Cavaliere, studiosa delle cosiddette "arti minori", che affatto non sono tali, soprattutto nella e per la liturgia e paraliturgia della Chiesa.

Ne esprimono, infatti, in maniera indiretta e privilegiata il sentire popolare come nei ceti emergenti e ai minoritari, autentica, quindi, *Forma Fidei*.

Ne vengono conferme, per così dire al riguardo, da discipline affini, di recente statuto, quali l'antropologia culturale; e il pensiero non può non andare alle scuole ben differenziate come punto di partenza, di Ernesto De Martino e di Gabriele De Rosa, sintonizzate e in sostanziale convergenza al punto d'arrivo. Penso in parallelo a Cantimori e a Jedin, per via di analogie, su altro versante della riforma e controriforma.

Debbo a questo punto, sempre da minimissimo, echeggiare pur qui un riconoscente

pensiero all'Università cittadina, architrave scientifica portante dell'impresa culturale del Seminario. Impresa che non sarebbe approdata a così evidenti risultati, senza l'apporto decisivo della *Ferrariensis Alma Mater Studiorum*. Ma come dimenticare qui don Danillo, *alias* Monsignor Bisarello, che porta, direi sino allo spasimo, sulle poderose spalle sue fisiche e morali, l'*onus diei et aestus*, realizzatore fedele – qual è – delle scelte pastorali-culturali dell'Arcivescovo, in sintonia di voleri con il Rettore del patrio (una volta si diceva così) patrio Seminario Mons. Mario Dalla Costa.

Don Danillo, a me sembra, si accontenta di poco e si allietta appena di vedere indicato, quasi di sfuggita, il suo nome alle pp. 4 e 12 dello splendido libro, nel primo caso come autore del “progetto editoriale” della collana, e, nel secondo, quale propositore di puntuali riflessioni conciliari della *Nouvelle théologie* di Congar e di Chenu.

Ma è ancora più lieto (mi permetto di esserlo con lui) che siano doverosamente ricordati, a p. 4, quali (testuali) “collaboratori redazionali” Stefania Calzolari e Nicola Mantovani, accanto alla dott. Laura Berti della prestigiosa Casa editrice Diabasis, di Reggio Emilia, città estense.

Detto questo – nella forma più sintetica che mi è stato possibile – rinnovo l'iniziale cordialissimo saluto a tutti i partecipanti, veramente grato del loro indulgente, benevolo ascolto!

#### **Sua Ecc. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo**

La parola ora alla Professoressa Giordano: oggi sono il primo scolaro negligente perché, come ho anticipato, debbo lasciare l'adunanza; prometto di ascoltare poi con attenzione la registrazione del Suo autorevole intervento. La ringrazio a nome di tutti. Buona conversazione e buon ascolto.

#### **Prolusione della Prof.ssa Luisa Giordano, ordinario di storia dell'arte, Università di Pavia**

Avevo pensato di iniziare la presentazione odierna parlando della serie in cui il volume di Chiara Toschi Cavaliere si incasella; mi ero proposta, in altre parole, di sottolineare la progettualità che ha portato a unire le forze del Seminario Arcivescovile e dell'Università di Ferrara per creare la collana dedicata all'illustrazione della spiritualità e dell'arte determinata dalla sua esplicitazione nell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio. Tuttavia, poiché tutti gli oratori che mi hanno preceduta hanno già avuto modo di dire delle intenzioni e dei risultati sino ad ora conseguiti, ritengo opportuno non proseguire sulla via di un'illustrazione che riuscirebbe inutilmente ripetitiva e allungherebbe per il pubblico i tempi della discussione specifica sul volume che oggi vede la luce. Un'unica osservazione mi sia consentita per ricollegarmi al discorso d'inquadramento e concluderlo. Vorrei cogliere lo spunto che viene dalle parole del collega Ranieri Varese, il quale ha chiarito che lo scopo di operazioni come

quella che ha portato alla formulazione della collana di studi è indirizzato a riunire competenze diversificate per metodo e finalità quali quelle del Seminario e dell'Università, al fine di conoscere il passato per vedere cosa ne sia rimasto, cosa esso sia oggi, e per raggiungere da ultimo nuove frontiere di tolleranza. Nella tripartizione che con la sua consueta capacità di sottile analisi il professor Varese ha messo in evidenza – conoscere il passato per gestire il presente e lavorare per il futuro –, sono stati riuniti, adeguandoli al presente, i tre momenti che concorrevano per gli antichi a definire il concetto di *prudentia*, e cioè di quella che era ritenuta una delle massime qualità di cui potesse essere dotato l'uomo chiamato a gestire la *res publica*, come dire la vita civile nel suo essere e nel suo divenire. E nessuna esegesi, io credo, può dare più di questa immagine di *prudentia*, la sintesi delle intenzioni che animano la collaborazione che si è felicemente instaurata tra le istituzioni ferraresi.

Veniamo al libro. Il titolo è allettante: *Tracce per una storia dell'arredo sacro e degli apparati liturgici nella Chiesa di Ferrara-Comacchio* e promette sin dalla copertina di condurre il lettore attraverso gli splendori di un lungo e vitale percorso storico. Per questo, appena il volume è giunto sul mio tavolo di lavoro, con entusiasmo l'ho aperto ed ho iniziato a sfogliarlo, apprezzandone immediatamente lo splendido apparato illustrativo, ricco di immagini per la maggior parte a colori, figure che bene orientano ad apprezzare anche la ricchezza materiale di una storia che si snoda nei secoli, dalla prima evangelizzazione ai nostri giorni. Di seguito, per orientarmi, poiché il piacere della lettura doveva subito coniugarsi con le esigenze dell'occasione odierna, ho iniziato a scorrere l'indice ed esso mi ha dato immediatamente la misura di un lavoro ambizioso e complesso.

Il volume infatti si struttura in due parti che annunciano temi di generale interesse accanto ad una più minuta ma comunque esemplare analisi di materiali.

La prima sezione parla dell'arredo e del decoro del luogo sacro nel corso della storia della Chiesa; si struttura in una serie di capitoli che, secolo dopo secolo, illustrano le innovazioni liturgiche, il tipo di oggettistica impiegato e di volta in volta la sua definizione o ridefinizione formale, per illustrare infine quanto di ogni tipo di suppellettile sia rimasto nelle chiese dell'Arcidiocesi.

La seconda parte è rivolta alla realtà documentaria ed affronta il tema delle varie forme di tutela di questi materiali che sono intervenute nel tempo, per poi passare a proporre un esempio illustrativo del metodo e della storia – la parrocchia di Villanova di Denore, di cui viene esaminato il patrimonio – e concludersi infine, grazie alla documentazione archivistica superstite, con l'esame del progetto e dell'esecuzione di un ricamo realizzato nel 1854 e oggi disperso.

Il testo presenta quindi, ad apertura di volume, le molte sfaccettature del lavoro complesso per ampiezza di argomenti affrontati e per molteplicità di piani di lettura.

Il problema che mi si è posto – e meglio sarebbe dire imposto – a lettura avviata è stato quello della gestione di materiali così diversificati nell'occasione della presentazione; ho presto deciso che non soltanto era impossibile riassumere i contenuti di uno studio tanto ampio, ma che la fatica dell'autrice meritava un'attenzione che superasse la segnalazione dei mate-

riali raccolti per cogliere invece lo spirito informatore dell'opera, la *ratio* che aveva determinato l'accorpamento dei materiali e la strutturazione dei risultati della ricerca.

Via via che la lettura procedeva, devo ammettere che ho avuto momenti di spaesamento e quasi di sgomento, giacché quell'affollarsi dei toponimi della diocesi, anche i più minuti richiamati per forza di storia e evidenza di opere, e quell'analisi così capillare del territorio misuravano progressivamente e senza scampo la mia ignoranza della situazione ferrarese. Intendiamoci, Ferrara è uno di quei luoghi di storia, di cultura e di fascinazione verso il quale provo l'entusiasmo e la passione da cui ogni persona minimamente colta o ogni viaggiatore aperto al mondo non può dirsi indenne. La struttura della città, i suoi spazi, i suoi colori, la sua lucida progettazione che nel tempo sono diventati magia, qualche interesse più specialistico sulla corte, la particolare atmosfera di Comacchio facevano parte del mio bagaglio di esperienze, ma quell'affollata serie di nomi di luogo che mi veniva incontro, quella grande quantità di oggetti che per buona parte non sapevo riconoscere e mi erano di fatto nuovi, mi dicevano due cose ad un tempo: la mia profonda ignoranza del territorio intorno ai centri maggiori e, per contro, l'immensa ricchezza culturale e materiale di quegli stessi luoghi. Una ricchezza che le vicende della storia non hanno permesso ci giungesse integra, ma che è oggi ancora grande, malgrado le vicissitudini di ogni singola fondazione e le grandi spoliazioni che hanno coinvolto tutto il territorio, da quella di età napoleonica, epocale, a quella – ed è un grande merito dell'Autrice averne parlato – che si è verificata negli anni Cinquanta e Sessanta dell'ultimo secolo, quando le piccole, reiterate vendite hanno disperso parte di un patrimonio prezioso, verso il quale non era ancora maturata la coscienza storica che lo facesse riguardare come un retaggio cui sentirsi indissolubilmente e responsabilmente legati.

Nel tracciare il consuntivo del lavoro che la professoressa Toschi Cavaliere ha compiuto, il giudizio che ritengo di dover avanzare è che l'Autrice abbia portato avanti una ricerca e abbia scritto infine un lavoro di storia – definizione che peraltro è già emersa nel corso di questa presentazione. Sarà bene aggiungere che un ben fondato lavoro di storia vede inevitabilmente l'intersecarsi e il sovrapporsi ad una linea dorsale che si è individuata assegnandole valore di principio coordinatore, di tanti vari e diversi fatti e di storie minori. Un principio ed uno svolgimento che puntualmente si realizzano nel testo oggi pubblicato, dove al tema unificante, che è quello dello sviluppo e della restituzione dell'arredo liturgico, si intrecciano le storie particolari dello sviluppo della forma del tabernacolo, dell'ostensorio, della definizione del coro e così via, in un moto a gorgo vorticoso che porta al riesame di ogni oggetto liturgico e della sua vicenda nella storia della Chiesa. Si tratta di un percorso quanto mai utile, che spesso per lo studioso richiama e aggiorna nozioni già note ma altrettanto spesso introduce informazioni che anche agli addetti ai lavori possono riuscire preziose, per non parlare dei più giovani, talora del tutto digiuni di note storiche su un mondo che pure praticano per esigenze e scelte personali oltre che per motivi di studio. Per concludere, vorrei sottolineare come sia ulteriore merito dell'Autrice l'aver sempre accompagnato la ricerca storica con osservazioni sulla religiosità, sul mutare della sensibilità individuale e collettiva, non ultimo indizio questo di un'opera tanto rigorosa e informata quanto appassionata e partecipe.

### Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere, Autrice

Ringrazio veramente di cuore per le magnifiche espressioni che ritengo rivolte non tanto a me quanto al libro, cosa che ben più mi fa piacere; sono molto colpita dall'interpretazione della professoressa Giordano, che mi ha stupito per l'affinità di pensiero che ha manifestato pur non conoscendomi e per l'intelligenza con cui ha saputo interpretare quanto avevo elaborato: la ricerca della realtà storica, al di là degli oggetti; mio impegno dichiarato, fra l'altro, perché troppo spesso lo storico dell'arte dimentica di essere uno storico, troppo spesso lascia da parte la storia per la poesia – è bello anche scrivere – per lo spettacolo – è bello proporre attraverso gli eventi – e ogni tanto disattende a quello che è il suo ruolo fondamentale, fare storia. Io mi sono molto sforzata, anche se mi è stato abbastanza facile in definitiva, di ricondurre tutti questi elementi, tanto eterogenei, alla storia. Ogni tipo di schedatura, per quanto preziosa, o l'esame filologico a cui io stessa ho dedicato tanta parte dei miei studi, è qualche cosa di importante ma da inserire nell'ampio respiro della storia, non dimenticandolo mai.

Sono felice che mi sia stato proposto questo lavoro, ormai quattro anni fa, perché mi ha permesso di confrontarmi con quelle arti non minori, bensì "minorate", in quanto la minorazione è nel giudizio degli altri, mentre la minorità è nella realtà delle cose; qui minorità non esiste.

Mi ero spesso occupata di arti applicate ma raramente mi ero trovata di fronte ad una messe tanto ampia, tanto ricca che mi dava la possibilità di trovare un filo conduttore e soprattutto di esaminare la forma come espressione di valori, in questo caso di valori cristiani: *forma fidei*. Non voglio dire molto di più, semplicemente che credo di avere soltanto tracciato un percorso, infatti il mio studio si intitola *Tracce per una storia...*, un percorso su cui tanti altri potranno lavorare, io stessa continuerò a lavorare anche perché ho tantissimi argomenti su cui soffermarmi in quanto è stato un lavoro continuo di taglio, perché avevo molto più materiale di quello che potevo presentare; ho dovuto limitare anche il discorso storico, per esempio non ho dovuto cedere alla tentazione di parlare molto del Seicento-Settecento su cui avevo conoscenze più specifiche perché mi sono dedicata a questi secoli più spesso: tagliare tagliare tagliare per dare un equilibrio... però mi sono rimaste tante passioni come quelle per le cosiddette "paci" su cui a mio parere non si è molto lavorato, con una ben scarsa bibliografia. Ne ho esaminate tantissime da quelle del Metropolitan Museum per arrivare a quelle di piccoli musei o di parrocchie in giro per l'Italia; veramente ci sarebbe da fare un grosso studio su questo argomento, con tutte le complicazioni che comporta in relazione ai mutamenti morfologici dell'ancona d'altare o all'iconografia dei soggetti. Quindi ci sono tante cose da sviluppare, non solo da parte mia, sono felice che le possano sviluppare anche altri. Sono grata a chi mi ha guidato sulla strada di questo lavoro, *in primis* agli storici della chiesa perché mi hanno dato modo di studiare ciò che la mia formazione cristiana ovviamente, in qualche modo, aveva già accumulato ma che non avevo mai affrontato direttamente.

Mi sembra anche molto bello che con questa collana sia emerso in città il ruolo culturale del Seminario, questo Seminario cittadino che, come afferma un decreto sinodale del 1711 del cardinale Dal Verme, propone e continua a proporre *incrementa virtutum et scientiarum in dioecesi nostra*. E la funzione culturale evidente, naturale, dell'Università come patrocinatrice mi sembra appropriata anche in relazione a questo mio lavoro visto che esiste il patronato onorario dell'Università per un altare, non a caso uno dei tanti elementi di cui mi sono occupata: l'altare nella chiesa di sant'Agnese dedicato alla Beata Vergine come *Sedes sapientiae*. Anche questo riferimento mi sembra possa associare trasversalmente le due realtà del Seminario e dell'Università cittadina.

Basta così, ringrazio moltissimo le autorità presenti, tutti gli intervenuti giunti anche da lontano, per quest'occasione e i giovani seminaristi.

Credo che leggere o sfogliare questo volume sia l'intento che alcuni di voi potranno questa sera proporsi. Grazie.

### **Prof. Ranieri Varese, coordinatore della collana**

Al termine del nostro incontro credo sia inutile tentare di trarre delle conclusioni dalle parole che tanto bene hanno detto Monsignor Arcivescovo, il Preside della Facoltà di Lettere in rappresentanza del Rettore, la presentatrice e l'Autrice del volume. I risultati si vedranno attraverso l'utilizzazione del libro, la feracità apparirà, ne siamo convinti, dalle ricerche che da questo gemmeranno. La letteratura su questi temi, anche nella nostra città, è numerosa e ricca: il nostro compito sarà raggiunto nella misura in cui in futuro si terrà conto dei temi e degli argomenti che qui sono stati proposti, se anche in futuro si vorrà tenere conto del valore della complessità, se si eviteranno apriorismi e schematismi.

Rimandiamo le conclusioni ma non possiamo né dobbiamo rimandare o eludere i ringraziamenti.

Non sono un obbligo: sono la dovuta indicazione di chi ha saputo e voluto riconoscere obiettivi e strumenti ed ha concretamente operato perché si attivassero e pervenissero ai risultati che qui abbiamo tanto bene visto illustrati.

In primo luogo Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo che ha scelto, in questo come in altri campi del suo magistero, l'incontro e il libero confronto, che non ha avuto timore di collegare fra loro due Istituti così diversi ed ha saputo prevedere i frutti - a me paiono felici - che persone e studiosi, diversi per formazione e convinzioni, hanno insieme saputo raggiungere. Il Magnifico Rettore che ha fatto del confronto e del dibattito il segno caratterizzante del suo mandato e che in questa occasione ha trovato pieno riscontro alla convinzione che l'Università sia e debba essere luogo di colloquio e di formazione per una ricerca che non sia sterile raccolta di dati ma invece ricostruzione del fare umano e del suo possibile futuro.

Già ho ricordato Luciano Chiappini che, pur provato dalla malattia, ha saputo definire

e circoscrivere gli ambiti e il contesto del nostro lavoro; non posso non citare con rispettoso affetto Monsignor Antonio Samaritani, coordinatore e autore del primo volume della collana, il quale è stato costante e rigorosa guida per tutti coloro che si sono impegnati e si stanno impegnando in questo progetto. La casa editrice e le redazioni che hanno saputo dare forma definitiva e comprensibile alle idee, hanno dato diffusione ai risultati raggiunti. La comunità degli studi che liberamente discuterà del nostro lavoro e che a tutti sarà utile se invece di elogi ci richiamerà ad una attenzione e ad un rigore ancora maggiore, nostra aspirazione che speriamo di avere raggiunta.

Siamo tutti debitori a Monsignor Bisarello che ci ha incalzato con ilare alacrità, senza il suo sostegno non avremmo raggiunto questi risultati.

Il prossimo volume dovrebbe apparire entro il 2006, e pure quelli coordinati dal collega e amico Bruno Adorni dedicati alla architettura religiosa nel nostro territorio; ci auguriamo di essere capaci di mantenere le intenzioni che ci hanno sostenuti in questi anni, di avere effettivamente indicato delle vie percorribili.

BIBLIOTECA COMUNALE ARIOSTEA, SALA AGNELLI  
Ferrara, 9 novembre 2005

Trascrizione di interventi registrati con proiezione di diapositive.

**Dott. Enrico Spinelli, direttore della Biblioteca Comunale Ariostea**

Signore e signori, cari amici, a tutti gli ospiti buonasera, benvenuti a Palazzo Paradiso per questa circostanza che ci vede insieme per la presentazione di un bellissimo libro di Chiara Toschi Cavaliere. Io vi ringrazio per essere intervenuti questa sera e nello stesso tempo informo che monsignor Antonio Samaritani non può essere presente e purtroppo al momento non abbiamo ancora con noi il professor Ranieri Varese che doveva anch'egli presentare questo libro. Abbiamo invece con noi la professoressa Elda Cerchiari che non abbisogna di presentazioni e che ringrazio e saluto per essere qui con noi.

Personalmente tenevo molto ad essere presente questa sera in omaggio e per amicizia a Chiara Toschi, come manifestazione di stima e di amicizia personali, in considerazione anche di alcune esperienze comuni recentemente condotte proprio all'interno di questa biblioteca e all'insegna dell'arte, della sua più che della mia, perché con la storia dell'arte ho grande difficoltà e a mala pena riesco a "bibliotecare" decentemente tra i muri di Palazzo Paradiso. Ho davvero piacere di dimostrare di essere stasera tra voi e di introdurre semplicemente la presentazione di questa ultima bella opera di Chiara Toschi che è dedicata alle tracce – chiamiamole così ma sono tracce molto consistenti – per una storia dell'arredo sacro e degli apparati liturgici nella Chiesa locale di Ferrara-Comacchio.

Un libro denso di contributi molto originali e dedicati ad una parte del patrimonio non sempre o raramente oggetto di attenzioni così analitiche quali sono invece offerte proprio da questo libro che agli storici dell'arte dirà certamente tanto, come anche in un certo qual modo dice a noi archivisti e bibliotecari. Se è lecito paragonare le cose grandi e importanti quali sono queste a cui Chiara Toschi ha dedicato la sua attenzione ad altre cose più umili che sono quelle di cui noi archivisti e bibliotecari ci occupiamo, immediatamente corro a spostarla, quasi rubando l'ispirazione della Toschi, su ciò che è il nostro apparato di arredi sacri della liturgia archivistica e bibliotecaria e anche a quello sforzo che da qualche anno abbiamo condotto proprio tra Palazzo Paradiso e l'Archivio Storico nel dedicarci a tutta quella serie di oggetti che costituiscono il tessuto connettivo delle grandi opere d'arte e di quei grandi monumenti – siano essi frutto della pittura, della scultura, siano essi frutto dell'arte tipografica o comunque siano – che riempiono le nostre chiese, le nostre biblioteche, i nostri archivi.

Con queste suggestioni rubate dal tuo libro, Chiara, anch'io mi riservo con il dovuto tempo di mostrare ciò che la nostra indagine, la nostra ricerca sta producendo: il frutto del nostro lavoro sui nostri "arredi liturgici" recuperati. Quando avrò l'occasione e la

fortuna spero di riproporvi l'antica sala di lettura dell'Ariosteia con le sue belle scaffalature lignee, con i suoi libri antichi nuovamente ricollocati, e l'Archivio Storico (dove abbiamo recuperato tante belle cose che appartengono al nostro passato). Ma tutto ciò non mostrerò finché non me lo chiederete a viva voce. Vi aspetto. Grazie.

### **Don Fabio Soncin, Direttore dell'Ufficio Diocesano Beni culturali ed ecclesiastici**

Un saluto cordiale a tutti voi signore e signori.

In qualità di Direttore dell'Ufficio Diocesano per i beni culturali ecclesiastici e per l'arte sacra, sono particolarmente lieto di partecipare a questa presentazione insieme con l'autrice del volume *Forma fidei*, la prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere.

Abbiamo oggi tra noi una felice presenza e una relatrice d'eccezione nella persona della nota storica dell'arte Elda Cerchiari.

I due principali artefici di questo incontro sono l'Università di Ferrara e il Seminario Diocesano, e mi piace sottolineare il proficuo rapporto culturale che si è instaurato tra le due prestigiose istituzioni cittadine; non si ricordano infatti collaborazioni precedenti, forse a partire dall'Unità d'Italia.

Promotore di questo progetto culturale è il Direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano ed Economo del Seminario, monsignor Danillo Bisarello; la sua idea è stata fortemente appoggiata dagli Arcivescovi di Ferrara-Comacchio, monsignor Carlo Caffarra prima e monsignor Paolo Rabitti ora, e dal Rettore del Seminario monsignor Mario Dalla Costa. Oggi don Danillo forse non sarà presente; ma anche se non potrà esserlo fisicamente, certamente lo è in animo.

Mi onoro della sua amicizia da molti anni, conosco i suoi intendimenti e posso dire che una molteplicità di obiettivi lo ha motivato a progettare una collana editoriale di così ampio respiro: il suo primo pensiero va ai seminaristi e agli studenti di teologia che fortunatamente nel nostro seminario sono ancora numerosi, al fine di favorirli nella conoscenza – e di conseguenza nell'amore – per il territorio diocesano.

Il secondo obiettivo è quello di una formazione permanente del clero, intento che tra le sue ansie ha anche questa: rimettere insieme arte spiritualità cultura, ritrovare i nessi, restituire alla città immagini del suo tessuto connettivo, costituito da senso civico e religioso assieme.

Il terzo intento è puntare ad approfondimenti di qualità, e questi sono consentiti dall'apporto della locale Università, che immette nel progetto gli strumenti e le intelligenze prestigiose di cui è dotata. Il progetto editoriale ha già avuto come esiti i due precedenti volumi, li voglio brevemente ricordare: *Profilo di storia della spiritualità, pietà e devozione nella Chiesa di Ferrara-Comacchio* di monsignor Antonio Samaritani; *Il salterio e la cetra* del Prof. Paolo Fabbri con la dott.ssa Maria Chiara Bertieri. Mancano ancora all'appello quello sulle arti figurative e quello sugli *Spatia sacra*, l'architettura,

che presenterà il risultato dei rilievi effettuati su tutto il territorio diocesano.

Questa prestigiosa sede ha recentemente ricordato monsignor Giulio Zerbini, indimenticato Rettore del Seminario prima e Vicario Generale della diocesi poi, carissimo a quanti lo conobbero. Richiamo ancora una volta la sua nobile figura perché proprio mons. Zerbini contribuì a scegliere, insieme con monsignor Bisarello, i due coordinatori della collana nelle persone di monsignor Antonio Samaritani e del professor Ranieri Varese.

Monsignor Zerbini fu peraltro colui che per primo sostenne la necessità di una inventariazione dei beni culturali ed ecclesiastici della Diocesi. Inventariazione resa oggi possibile anche con il contributo della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Bologna, che ha collaborato fattivamente ai progetti.

La convenzione tra Cei e Soprintendenze risale al 1999 e ha consentito capillari interventi di recupero delle fonti e dei materiali; da questa sinergia ci attendiamo risultati sempre più brillanti.

Entrando ora nel merito del volume, debbo ammettere che è molto difficile esprimere qualcosa di nuovo, visto che in queste settimane se ne è parlato e scritto abbondantemente. I commenti che ho sentito sono stati tutti molto lusinghieri; desidero dunque ricordare qui brevemente solo alcune impressioni che ne ho ricavato.

La prolusione della prof. Giordano, svoltasi nella Sala del Sinodo, mi ha insegnato molto su cosa si possa leggere tra le righe di un libro di storia: la possibilità cioè di indagare il passato per gestire il presente e su questo cercare poi di costruire il futuro. Una lettura ampia che ci indica ad esempio quanto sia limitato circoscrivere la storia di Ferrara unicamente al dominio estense ma ci chiede di allargare lo sguardo, dalla ricchezza del periodo medievale alla complessità del periodo legatizio; dalla Ferrara-città al suo comprensorio. Nel volume emerge infatti con buona evidenza il territorio ferrarese ma non è stata trascurata, a giusto merito dell'Autrice, la zona denominata Traspadana e l'area deltizia.

A questo proposito, debbo confessarvi che ho un motivo in più, un motivo personale, per gioire di questo lavoro, in quanto l'ultima sezione riguarda l'approfondimento delle testimonianze storico figurative della parrocchia di Villanova di cui sono parroco; mi coinvolge dunque in prima persona come pastore di quella comunità. Testimonio felicemente che i fedeli sono molto soddisfatti per aver potuto conoscere meglio la ricchezza del loro patrimonio culturale e religioso, fissando sempre più le radici della loro vita nell'umanesimo e nella tempra artistica che trae origine dalla fede.

In conclusione auspico che questo progetto editoriale promosso da monsignor Bisarello possa trovare imitazione presso altre diocesi e segnare un fortunato precedente nei rapporti istituzionali fra i Seminari italiani e gli atenei cittadini. Questo mio intervento ha voluto rappresentare solo un breve saluto; ben più autorevolmente ci intratterrà la prof. Elda Cerchiari con Chiara Toschi Cavaliere.

Rinnovando i saluti a tutti voi auguro la miglior fortuna a questo volume, sicuramente destinato a rappresentare un felice precedente negli studi storici di arte sacra.

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere, Autrice**

Ringrazio vivamente il dottor Spinelli; ringrazio tutti gli intervenuti. Purtroppo non sono in questo momento a parlarvi i due protagonisti della cura della collana *La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte*, cioè monsignor Samaritani e Ranieri Varese: essi rappresentano reciprocamente l'Università – in particolare il Dipartimento di Storia di cui il professor Varese è direttore – e il Seminario Arcivescovile, come istituto di cultura importantissimo e paritario rispetto all'Università per secoli e che ancor oggi è in grado di manifestare la propria vitalità con splendide iniziative come questa collana che ha già visto due primi volumi. Il primo, di monsignor Samaritani, dedicato proprio alla spiritualità, *Profilo di storia della spiritualità, pietà e devozione nella Chiesa di Ferrara-Comacchio. Vicende scritte e figure* e il secondo, a cura di Paolo Fabbri e di Maria Chiara Bertieri, *Il salterio e la cetra. Musiche liturgiche e devozionali nella Diocesi di Ferrara-Comacchio*. Il terzo volume non è ancora uscito e tratterà dell'iconografia del sacro e sarà opera di più studiosi della storia dell'arte ferrarese e italiana. Il mio volume era il quarto della serie e, strano a dirsi, il mio eccesso di puntualità ha fatto sì che uscisse prima del terzo. Mi sento dunque in dovere essendo assenti in questo momento sia monsignor Samaritani che il professor Varese di salutarvi anche a nome dell'Università e del Seminario Arcivescovile.

Ovviamente il problema era come impostare questa nuova serata di presentazione di un libro che ne ha avuto una prima estremamente importante presso la Sala del Sinodo dell'arcivescovado, in un'atmosfera altrettanto aulica, non voglio dire maggiormente aulica rispetto a Palazzo Paradiso.

Come organizzare questo pomeriggio? Ci voleva – Ranieri Varese si era raccomandato di questo – un personaggio importante della storia dell'arte italiana che intervenisse; e da Milano è arrivata Elda Cerchiari: sono onoratissima della sua presenza come amica e come studiosa. Se Elda Cerchiari si mettesse qui a farvi una bella relazione, una bella conferenza, anche se le sue parole sono sempre avvincenti, trovarsi seduti in un ambiente caldo porterebbe ad una certa tranquillità d'animo e magari al sopore. Allora abbiamo deciso di impostare il discorso come una conversazione, un'intervista... lei mi chiederà delle cose sul libro e io, se riesco, le risponderò. Non è un esame, anche se ho portato con me, come libro di testo, quello che ho scritto; mi sento abbastanza tranquilla e sicura. Cedo la parola all'amica Elda Cerchiari e mi metto a sua disposizione per qualsiasi domanda.

### **Prof.ssa Elda Cerchiari, storica dell'arte**

...Direi proprio: ascoltateci con interesse e *devozione*.

Ringrazio prima di tutto Chiara Toschi per l'invito che mi ha rivolto; un invito che all'inizio mi è sembrato un po' gravoso perché io sono storica dell'arte e non una specia-

lista di questo specifico settore nel quale Chiara si è addentrata con tanta competenza. Vi confesso che da un paio di mesi sto studiando alacramente le pagine di questo volume e devo dire che, man mano che la lettura procedeva, l'interesse si accendeva sempre di più, non certo per un dovere di studio e di amicizia ma per un autentico interesse culturale. Sono arrivata in fondo al libro e ne ho ricavato una serie di arricchimenti che non vogliono essere competenze, perché – ripeto – non si tratta di un mio preciso settore di studio, ma la lettura mi è stata estremamente utile e ho arricchito le mie conoscenze prima di tutto in campo storico e poi aperto un ventaglio di curiosità per ulteriori approfondimenti. È per questo che la forma di dialogo proposta mi sembra la più adatta all'occasione, perché penso che chi presenta un libro letto con attenzione, con interesse, con amore debba in qualche misura rendere partecipe il pubblico delle emozioni che ha provato, tenendo conto che, salvo alcune eccezioni, anche nel pubblico vi sono persone di cultura generale non specialistica e che quindi si chiedono se valga la pena di leggere questo libro, se vale la pena di addentrarsi in un discorso così complesso e particolare e quale frutto se ne possa ricavare anche se non si intende approfondire questo specifico settore. Ora, vi dicevo, i frutti che ho ricavato sono molti; anzitutto devo dichiarare una cosa: che come storica dell'arte, ahimè da tantissimi anni sul campo, ho maturato una particolare convinzione, e cioè che l'oggetto artistico e l'attività, tanto artistica quanto di supporto tecnico al fare artistico, sono una delle attività più complesse che esistano al mondo.

L'estrema complessità dell'oggetto artistico e anche del “fare” nel campo dell'arte nasce dal fatto che in questa attività convergono e si mobilitano tutte le energie più belle dell'umanità.

Ed è fondamentale tener sempre presente questa complessità che non esclude anche certi aspetti più modesti, più – come si diceva una volta – “artigianali” con un senso un po' di sufficienza.

Il distinguere l' “artistico” con la maiuscola dall'artigianale, minuscolo, non fa più parte della nostra cultura d'oggi. In realtà noi dobbiamo vedere tutto in una grande globalità e gradualità d'impegno nel quale l'uomo esprime tutti i ricchissimi valori che possiede. Anche in questo settore particolare che Chiara ha voluto chiamare “tracce”, con molta modestia, di una storia dell'arredo sacro, non solo ho trovato gigantesca la *storia* (che è la grande protagonista della nostra vita e della nostra cultura) ma si incontra anche il *movimento* di un continuo elaborare di pensieri, di ipotesi, di creatività, di ripetitività, di ubbidienza, di insubordinazione, di novità inventiva e di ripetizione, cioè tutta questa serie di valori e disvalori che sono alla base della nostra realtà di animi operosi in qualsiasi campo.

Il mondo particolare, estremamente vario, degli oggetti che fanno parte dell'arredo liturgico, del sistema ornamentale, decorativo, che noi troviamo entrando in una chiesa è un mondo che, se ben ci si pensa, è di una ricchezza incredibile.

Nella storia tracciata da Chiara Toschi ci rendiamo conto che questa ricchezza s'è andata accumulando man mano nel tempo, attraverso una crescita continua e anche

attraverso un continuo rettificarsi di idee, di propositi, di ideali, di interpretazioni del rapporto, per esempio, tra sacro e profano. Quando il 20 ottobre scorso l'Arcivescovo ha presentato questo stesso volume ha dichiarato che si era avvicinato al libro perché lo stimolava la documentazione delle prime tracce del cristianesimo nel territorio di Ferrara-Comacchio; devo dire che a me invece ha interessato non tanto assistere alla nascita del cristianesimo in questo territorio quanto alla sua perenne *ri-nascita*, che è proprio documentata da questo storico mutarsi anche dei linguaggi ornamentali, decorativi, simbolici che man mano sono venuti ad arricchire il panorama dell'interno delle chiese. Ecco, questo è il messaggio che chiunque può cogliere dalla lettura del libro, perché di fatto l'Evento, anche nel momento più alto della celebrazione della messa, avviene attraverso una serie di strumenti, di oggetti che hanno sì una loro sacralità ma che in gran parte provengono dall'esperienza della vita quotidiana e si sono in qualche misura travasati, trasfigurati dalla semplicità della vita domestica alla forte, sacra simbologia della celebrazione liturgica. Il calice è la trasfigurazione del bicchiere di vino e – non mi si fraintenda – il sapore del vino, come il sapore del pane nell'eucaristia, sono dei sapori profondamente familiari che si trasfigurano nella grande emozione della liturgia eucaristica.

Questa non è solo la verità di questo atto ma forse è il segreto stesso, la sostanza stessa, del perdurare nei secoli del cristianesimo perché esso ha saputo trasfigurare l'emozione, la soddisfazione più diretta e immediata dello spirito popolare in qualcosa di profondamente significativo e di profondamente sacrale. Così ritrovare la tovaglia nel paramento che arreda l'altare, così l'imparare, come ho imparato io, che il tabernacolo, questo luogo misterioso e segreto dove si conserva l'ostia consacrata, in realtà deriva da *taberna* cioè una sorta di baracchetta di assi, di riparo fatta di legno, come in origine era la *taberna*; e da qui il "tabernacolo" in cui viene riparata la pisside con l'eucaristia. Le stesse vesti dei sacerdoti nascono da usi semplici e di grande popolare tradizione. Si pensi ad esempio al pontefice: si mette intorno alle spalle una striscia di lana, l'abbiamo visto anche nella immissione di Benedetto XVI, cioè il pallio. Questo altro non è che la traduzione in termini simbolici dell'agnello che il pastore porta attorno alle spalle, con un gesto paterno, "pastorale" appunto. Questa trasfigurazione da un'attività della pastorizia a un'attività sacrale è il grande miracolo della liturgia nella quale il popolo si rispecchiava perché trovava illuminati da una grande luminosità simbolica quelli che erano usi, abitudini di quotidiana domestichezza. Io ho trovato straordinario questo fatto; poi, ripeto, in ogni epoca ho colto come gli oggetti non solo si siano trasformati ma si siano adattati anche alle esigenze del tempo, e non sto adesso a descriverla ma è indubbio che ci sia stata una straordinaria influenza in Ferrara tra la grande aristocratica corte estense e il mondo della Chiesa. Si è creato questo rapporto per cui non solo la Chiesa ambiva ad avere una serie di arredi sacri che potessero competere con quelli della corte, perché la bellezza e lo splendore di certa oreficeria sacra non dovevano essere certo inferiori allo splendore dell'oreficeria del mondo profano, in una sorta di competizione di potere. Tuttavia la stessa corte estense donava alla Chiesa degli oggetti liturgici di altissimo pregio ricorrendo a

quegli orafi fatti venire spesso da fuori Ferrara, da Milano per esempio e qui Chiara potrà raccontarcelo ancor meglio, da Roma e così via, da Venezia, da Firenze; quindi nel Quattrocento è proprio molto evidente questo riflesso della grande ricchezza della vita di corte che viene in qualche misura trasferita anche nel mondo della Chiesa.

Un altro momento di lettura che mi è sembrato di grandissimo interesse dal punto di vista storico, ma anche come pura e semplice curiosità, è stato quello della grande svolta della Controriforma. In particolare, in Ferrara, è testimoniato da un documento del famoso vescovo Giovanni Fontana, il quale pubblica una serie di ordinazioni che passano in rivista puntualmente tutti gli aspetti dell'arredo sacro e dà delle disposizioni molto precise circa la loro forma, il loro uso e la loro manutenzione, la loro qualità. Egli si preoccupa che siano consoni alla sacralità, che non ci siano cioè delle profanazioni possibili, non ci siano delle deviazioni da quella che è la retta via dell'uso sacrale. Ed ecco che il Fontana, in questa sua elencazione, finisce per darci un bellissimo compendio della ricchezza di un patrimonio ancora riscontrabile, nelle chiese di Ferrara, e che vengono uniformate e in qualche misura disciplinate dal controllo della Controriforma; escono cioè da quell'impulso più immediato, devozionale, popolare dell'epoca precedente per entrare in una regolamentazione nella quale la Chiesa è un filtro molto severo per evitare che ci siano delle scorrettezze anche dal punto di vista evidentemente ideologico.

Un altro aspetto affascinante è dato dal testo di san Carlo Borromeo sulla manutenzione del patrimonio degli arredi, un testo che Chiara Toschi riporta nel libro proprio perché san Carlo Borromeo, di cui il vescovo Fontana era stato collaboratore, venne anche a Ferrara, dove lasciò un ricordo molto vivo. Recentemente è stato ripubblicato questo volumetto con le raccomandazioni da parte di un santo di nobili origini, di grande misticismo e di impegno e potere eccezionale che si preoccupava di descrivere con molta attenzione come dovevano essere fatte le scope per pulire le chiese parlando di saggina ben legata alle pertiche o dell'opportunità di spruzzare con l'acqua i pavimenti prima di scopare il pavimento della chiesa, e così via. Quindi ci si accorge proprio anche di questa attenzione così minuta così domestica che ci rende edotti di come non siano esclusi tutti gli aspetti della vita umana anche in quest'ambito che sembrerebbe il più sacro, il più ricco di simbologie.

Al di là di tutte queste considerazioni che ho fatto per rendere accessibile un testo che è una testimonianza umana, oltre che culturale, di grande interesse, come ho detto mi si sono accese varie curiosità. E allora domanderei a Chiara: perché questo titolo? ho visto che il titolo è stato leggermente modificato per errore in una pubblicazione locale in *Forma Dei*. Perché *Forma fidei*?

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Aver avuto a che fare per quattro anni con quasi diciottomila oggetti e più o meno venti secoli di storia imponeva ovviamente una sintesi, anche a livello di titolo. Visto che

ho masticato parecchio latino, per quanto latino tardo oppure rinascimentale, e non dimenticando che il latino è stato la lingua della Chiesa fino a pochi decenni fa, il titolo latino *Forma fidei* mi sembrava di una tale bellezza e completezza – fra l'altro è un modello linguistico tuttora in uso nei testi ufficiali di carattere liturgico – che l'ho adottato con un certo entusiasmo.

Per quello che riguarda la *fides* non ho avuto un impegno di lettura di questo termine anche perché è un termine spesso considerato anche a livello linguistico e a livello contenutistico. Anche nella lingua italiana, la fede, da *fiducia*, etimologicamente è qualche cosa di imprescindibile dal cristianesimo – oltre che da altre religioni – e nel cristianesimo diventa forza portante assoluta. Il termine più coinvolgente, visto che non sono una storica della chiesa ma una storica dell'arte, era quello della forma. E questa parola, forma, mi lasciava incantata perché possiede tanti significati. Se ci pensate bene, *Forma* è l'aspetto esteriore, come ci viene da dire tante volte. È un aspetto o è il divenire di un aspetto perché la forma a volte si va creando; quindi è una configurazione che addirittura, in termini di biologia, corrisponde all'organismo, l'organismo biologico nelle condizioni di poter essere conosciuto e catalogato. Attenzione perché già questo porta ai temi che poi ho dovuto affrontare.

*Forma* sappiamo benissimo che è anche la struttura costituzionale dal punto di vista giuridico: si dice “vizio di forma”, e in questo senso il termine è tutt'altro che legato alle apparenze ma veramente alla sostanza delle cose, quindi non lasciamoci ingannare dal fatto che a volte “forma” corrisponda a qualche cosa di superficiale. E poi, a ben pensarci, quando parrebbe che il termine forma o formale fosse riferito soltanto alla parte epidermica della funzione estetica in realtà *forma* è corrispondenza a dei contenuti, a dei valori espressivi. E c'è anche un'altra accezione di *forma*: per esempio nei rapporti sociali, il modo in cui ci si rapporta con l'altro e la forma spesso è un canale di comunicazione con l'altro, più o meno legata a sistemi di vita, sistemi di cultura di tipo diverso.

In filosofia il termine *forma* corrisponde ad un principio basilare: è proprio il principio di distinzione dell'essenza, ed è un termine tanto importante perché si contrappone dualisticamente, e in divenire, a *materia*.

### **Prof.ssa Elda Cerchiari**

Non volevo interromperti ma mi veniva in mente – perché in realtà potremmo andare avanti per ore in quanto *forma* è un termine che ha dei significati estremamente complessi – dal punto di vista proprio di una forma sostanziale, una trasformazione formale che a me personalmente ha colpito, come a molti della mia generazione, quella della liturgia dopo il Concilio Vaticano II. Il fatto, per esempio, che il sacerdote anziché voltare le spalle all'assemblea fosse rivolto verso l'adunanza dei fedeli mi pare un mutamento molto profondo; abbiamo visto nelle chiese comparire gli altari nuovi, alterando profondamente talvolta l'antica disposizione per poter ottemperare alle nuove prescrizioni. Mi

sono detta: il Concilio Vaticano II, alla pari di pochi altri eventi del passato, quali e quante influenze ha avuto nel mondo della liturgia? E sono vicende alle quali noi abbiamo assistito direttamente, trasformazioni (come il mutamento del linguaggio dal latino all'italiano nella celebrazione della messa e così via) che hanno un profondo significato formale, ma anche sostanziale.

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Con questo ricordiamo che forma è da collegarsi anche a riforma, a controriforma: cioè ci sono dei termini da cui non possiamo assolutamente prescindere dal punto di vista storico. Quella del Vaticano II è stata una riforma importante in due direzioni: una direzione di ritorno al passato, in qualche modo, e una di proiezione verso il futuro. Per esempio il ritorno al passato è nella semplificazione di certi riti, nel contatto con i fedeli. Il motivo per cui l'altare è stato voltato corrisponde a un tipo di accesso al sacrificio eucaristico più evidente, più chiaro, più vissuto, più partecipato dal popolo; pensate a una realtà come quella dei pulpiti, che sono stati aboliti perché il sacerdote non doveva dall'alto o da lontano portare la parola di Dio, ma a contatto con i fedeli e quindi si è ritornati all'ambone, una struttura che era addirittura paleocristiana, da cui leggere le Sacre Scritture.

L'aver voltato gli altari ha portato alla distruzione di alcuni manufatti. Purtroppo bisogna arrivare anche a queste piccole tragedie che si sono verificate, perché gli altari sono stati smontati e quindi sono stati spostati dalla loro posizione. In alcuni casi, come a Villanova di Denore, due parti laterali dell'altare sono diventate due amboni; per fortuna non sono finite nel camino, però in qualche caso alcuni apparati lignei finivano anche nel camino. L'uso del coro che aveva perso con la nuova liturgia i significati precedenti ha portato purtroppo alla demolizione di alcuni cori che era più faticoso e oneroso ricostruire o restaurare piuttosto che eliminare.

Il problema di alcune resistenze dei conservatori come Lefebvre – dette anche riserve sansulpiziane da Saint Sulpice, centro di questo movimento – portarono addirittura ad un conflitto piuttosto aspro all'interno della chiesa cattolica. Da una parte c'era l'atteggiamento di alcuni sacerdoti che dicevano “buttiamo i ciarpami del passato”; proprio un furore iconoclasta, bisogna dirlo, che si è verificato negli anni Sessanta, cioè tutto quello che non era più utile doveva essere allontanato. Nello stesso tempo c'era anche questa pretesa, non altrettanto violenta, di purificare esteticamente il tutto annullando le cose antiche e complesse e quindi anche negli arredi avveniva una semplificazione che a volte portava a un raggelamento della struttura ecclesiale, cioè certe chiese che diventavano nude e senza nessun *appeal* dal punto di vista estetico proprio perché dovevano servire alla preghiera e basta. Nemmeno il protestantesimo fu così integralista come lo furono certi sacerdoti nell'applicazione delle regole del Vaticano II, infatti Lutero diceva “io non ho niente da spartire con gli iconoclasti”, e Calvino dichiarava il suo orientamento “perché

l'immagine serve al servizio di Dio anche se non bisogna idolatrarla”.

Invece c'è proprio una tendenza iconoclasta in questo recente periodo storico che ha fatto perdere tanto materiale alle chiese anche per necessità materiali molto modeste da parte dei sacerdoti che avevano in custodia queste cose; proprio don Fabio mi raccontava che, addirittura, un pulpito è diventato gabbia di merli, con una bella rete intorno. Eppure questi oggetti, questi manufatti, questi arredi hanno una sacralità che nella storia viene considerata tale in perpetuo, per cui – per riprendere l'esempio che facevi prima – il bicchiere può diventare calice ma da calice non può più tornare bicchiere perché è sacrilegio. Il processo è irreversibile. Invece si è assistito, purtroppo, a tante di queste variazioni e il mercato antiquario degli anni Sessanta-Settanta si è riempito di materiale ecclesiastico. C'è qui una restauratrice, e lei lo sa; quante di quelle cornici su cui lavora provengono dalla chiese, e sono magari cartagloria o altro? quanti sono gli oggetti diversamente utilizzati! Ho sentito una signora che vedendo una navicella – oggetto che fa parte del complesso per l'incensazione con il turibolo – mi ha detto “oh! quella ce l'ho anch'io, è una bellissima salsierina!”. Quanti confessionali sono diventati mobile-bar?

### **Prof.ssa Elda Cerchiari**

Si il confessionale mobile-bar, adesso è passato un po' di moda ma c'è stata anche quella moda, terribile!

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Ho visto in una fotografia di qualche anno fa la moglie di un attore e regista famoso, signora che evidentemente ama i gioielli: alle orecchie aveva due cuori d'argento ex-voto!

### **Prof.ssa Elda Cerchiari**

Ecco, qui arriviamo all'uso improprio dell'oggetto sacro. Si apre un altro discorso ancora, che è quello della formazione del pubblico al rispetto di questi oggetti, anche nel momento in cui hanno perduto la loro funzione iniziale e che per qualche ragione sono stati strappati dal loro contesto corretto e si trovano nel mondo. Farne un uso improprio per una persona colta dovrebbe essere qualcosa di imbarazzante, che non si fa. Sono convinta che bisogna anche promuovere una cultura di rispetto quanto meno per il documento storico che questi oggetti rappresentano. Quindi un'eccessiva disinvoltura nel loro adattarli a delle funzioni ornamentali e decorative è un po' indecente, un po' sottoculturale, diciamo così, non volendo parlare solo in termini di sacralità e non sacralità ma proprio di sottocultura. Mi pare che venga fuori da queste osservazioni anche l'esigenza di acculturare meglio il pubblico non solo alla conoscenza ma al dovuto rispetto per gli oggetti sacri. Ciò va detto anche per gli stessi sacerdoti che incautamente hanno venduto oggetti liturgici

ritenendoli ormai decaduti d'interesse.

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Infatti in una delle premesse al mio libro, monsignor Danillo Bisarello dice: “Gli educatori del Seminario da sempre incentivano tra i futuri sacerdoti l’interesse per il patrimonio storico-artistico degli enti ecclesiastici, anche guidandoli nelle future scelte per la dotazione degli arredi sacri, confidando che non venga mai meno in loro il desiderio di tutela e di memoria”. La prefazione di don Danillo Bisarello va in questo senso, e torno dunque alla parola *forma* perché forma è anche il contenitore che serve a formare una materia. Avete mai pensato alla parola formaggio? si chiama così perché la forma in cui viene inserito il latte da cagliare ne imposta l’aspetto futuro e in qualche modo lo condiziona; forma è anche quella in cui viene fatto colare il metallo nelle fasi della fusione plastica. Forma, per esteso, è tutto quello che diventa formazione. Vi rendete conto che c’è una linea continua tra questi significati delle parole forma e formazione, cioè impronta, educazione. La forma, dunque, può anche essere educazione ed impronta. Alla presentazione nella Sala del sinodo c’era un gruppo di giovani seminaristi ed io sono molto contenta che possano appropriarsi di alcuni significati degli oggetti studiati per rispettarne il valore.

Fra l’altro mi è capitato anche di ricevere lettere da qualche parroco, la cui parrocchia è stata nominata nel libro, che mi ringrazia perché ho parlato della sua chiesa e in questo modo si sente più partecipe delle cose che possiede. Questa è una cosa splendida, godere dell’attenzione non soltanto del pubblico che utilizza o utilizzava consumisticamente il repertorio del sacro ma anche di chi quel patrimonio del sacro lo gestisce, lo usa a livello liturgico quotidianamente. Il fatto che sia qui con noi don Fabio Soncin, il responsabile per Ferrara di un progetto di catalogazione, che supera quella tradizionale che da anni con grandi sforzi, la Soprintendenza ha eseguito su tutto il territorio nazionale, è significativo. Si tratta di un tipo di ricerca e di controllo anche su quello che era considerato disperso, cioè le cose nelle cantine, nelle soffitte delle canoniche, quello che era stato accantonato, e magari per fortuna non venduto o non gettato dopo il Concilio Vaticano II, rimasto là, sospeso, in attesa forse di finire ancora una volta nei grandi calderoni delle cose abbandonate.

### **Don Fabio Soncin**

È vero che i parroci, subito dopo la riforma liturgica conciliare, si sono “liberati” di molti oggetti vendendoli o bruciandoli. Quando trent’anni fa sono andato parroco trovai una montagna di detriti e di cenere, chissà quale patrimonio è stato disperso. Da non dimenticare che dopo il Concilio Vaticano II c’è stato un senso di pauperismo della Chiesa rivolto alle classi meno abbienti. Molti sacerdoti hanno spogliato le loro chiese per essere più vicini ai poveri e per soccorrerli. Tuttavia molto materiale è salvo e ora pure censito.

**Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Si certo, il discorso che abbiamo fatto relativamente a questo tipo di censimento che faticosamente si sta completando anche per la Diocesi di Ferrara-Comacchio porta alla luce ciò che non si pensava di poter mai più rivedere. È meraviglioso, quelle cose che probabilmente non sarebbero mai emerse un po' perché i sacerdoti se ne vergognavano, perché erano cose malmesse, cose vecchie, cose rovinate... vedete questa serie di angeli portatorcia, sono veramente bellissimi, se ne trovano spesso, magari peggio conservati, anche nelle soffitte; questa è una Maria bambina per esempio. Gli oggetti sono molteplici, ormai non più usati perché non corrispondono a funzionalità moderna, come questi vasetti in peltro per gli oli sacri; come questi banchi che non sono più facili da utilizzare oppure questo ostensorio prezioso. Al di là dei censimenti fatti recentemente ho scoperto che tra gli arredi della Cattedrale, cui ho dedicato un certo spazio nel mio lavoro, c'è un ostensorio che è stato usato un'unica volta, nel 1935 per la cerimonia di apertura dell'Anno Eucaristico a Ferrara, con la presenza di molte personalità italiane e anche straniere, e quest'ostensorio, in oro e argento, pesa diciotto chili. Non è stato più utilizzato, e riproduce il protiro della cattedrale di Ferrara quindi è molto pregevole dal punto di vista artistico. In quell'occasione la cattedrale di Ferrara esibiva trecento lampadari in vetro di Murano; ho pubblicato una delle vecchie fotografie di questo interno così sfarzosamente illuminato. Adesso mi pare di aver contato una ventina di quei lampadari in Cattedrale; gli altri dove sono finiti? saranno andati in frantumi? C'è stata la guerra di mezzo, ho parlato dettagliatamente dei bombardamenti perché sappiamo quanto è stato disperso durante l'ultimo conflitto.

L'immagine che ora vi presento è quella di un ex-voto; il Vaticano II abolisce gli ex-voto; "gli ex-voto non hanno più ragione di esistere". Abolisce anche l'accantonamento di nuove reliquie: "dei santi attuali non bisogna conservare parti del corpo o oggetti o vestiti, perché basta la loro memoria". Ormai abbiamo costruito un tipo di cultura che può anche esimersi dal considerare l'oggetto che è stato a contatto con il corpo, o è parte del corpo, del santo come qualcosa di importante. Però ciò non vuol dire eliminare i vecchi reliquiari e farne degli oggetti per la casa e per il salotto

**Prof.ssa Elda Cerchiari**

Stai mettendo a fuoco una quantità pazzesca di problemi di conservazione e anche di responsabilità, giuridica e culturale che ci potrebbe far discutere per moltissimo tempo e che credo farà discutere i legislatori, anche in futuro. Dal mio punto di vista laico questo patrimonio è un patrimonio comunque pubblico che deve venire difeso. Se dal punto di vista "fidei" determinati oggetti hanno in qualche misura perduto il loro valore simbolico liturgico originale non hanno però perduto il loro valore storico, quindi un accordo, come già previsto per i musei diocesani, potrebbe essere la soluzione istituzionale ottimale per

la conservazione di oggetti che dal punto di vista del culto hanno perduto parte della loro funzionalità ma che dal punto di vista storico documentano la storia della fede, oltre che la storia in assoluto. Però in questo caso emerge il quesito: è lecito conservare in un museo quello che è nato per un altro contesto, in un altro ambiente dove è a suo agio mentre nel museo è un po' un "deportato"? Perché anche questo è un problema che più volte si presenta quando si parla della museificazione. Di fatto gli oggetti dovrebbero essere nel loro contesto di chiesa e nel loro ambiente giusto. Senza naturalmente risolvere il problema, però ponendolo, qui arriviamo al discorso: che cosa è più urgente fare per la conservazione di questo patrimonio allo stato attuale delle cose? e questa è la domanda enorme che ti rivolgo per ultima.

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Spesso si sente dire "questa chiesa è un museo", perché ci sono dei beni, dei valori talmente importanti da essere quasi un museo e io invece ho voluto parlare delle chiese in modo da far capire che devono riappropriarsi della loro identità di chiesa e non essere musei, assolutamente. Il discorso del museo con le cose che non sono più nella chiesa non so se sia tanto inaccettabile. L'arte ha prodotto degli esemplari talmente importanti e numerosi che non potrebbero mai, anche con rotazioni, essere esposti tutti contemporaneamente all'interno delle chiese e soprattutto molti di questi oggetti hanno perso la loro funzionalità. È inutile che continuiamo a soffocare quelle che sono le esigenze, le necessità del vivere contemporaneo. A parte il fatto che l'arte non è più *biblia pauperum*, all'interno delle chiese, e quindi non serve più a far leggere un certo tipo di messaggio alla gente culturalmente povera, l'arte non è nemmeno più *propagatio fidei* perché sono ben altre le forme di propagazione, e abbiamo visto anche con papa Giovanni Paolo II come la *propagatio* ormai si serva di strumenti mediali assai diversi dall'arte, di cui forse l'arte può essere una componente, ma solo una componente. Allora certi valori in realtà rimangono in superficie: ad esempio questo che vi presento ora è un reliquiario: soltanto in rarissimi casi, al di là del rispetto o dell'ammirazione per la manifattura, può avere ancora un valore sacrale. Qui a Ferrara ad esempio per san Biagio la gente va a baciarne la reliquia nella chiesa di Santa Maria Nuova, reliquia che protegge dai mali di gola, perché il popolo sente ancora questa necessità. Ma guardando il braccio di san Giorgio, che ha tutta una storia alle spalle addirittura millenaria, chi si sente di venerare – perché si tratta di venerazione per quello che riguarda le reliquie, mai di adorazione ma di venerazione – di venerare il braccio di san Giorgio? Benché contenga un reperto osseo è semplicemente un capolavoro, con diverse stratificazioni nel corso del tempo, di metallo lavorato finemente che noi possiamo guardare come oggetto d'arte, anche se ogni tanto viene esposto e passa dal Museo della Cattedrale agli altari; fra l'altro san Giorgio, come recentemente hanno decretato le autorità ecclesiastiche, non è un santo accettabile dal punto di vista

storico, perché la sua vicenda non è assolutamente comprovata. Abbiamo dei santi vissuti molto più vicini a noi di cui non abbiamo fra l'altro reliquie, pensate a un padre Massimiliano Kolbe.

### **Don Fabio Soncin**

È la nostra fede che è venuta meno. È difficile anche per un credente dire: “io tramite il santo vado al Signore”; è anche per questo che assistiamo oggi ad un calo devozionale verso i santi e il loro culto. Si può pensare di musealizzare i segni della devozione popolare non più attiva?

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

A mio parere sì e a questo punto, per il reliquiario, ben venga il Museo diocesano; cioè piuttosto che rimanere nelle soffitte io benedico il Museo diocesano se c'è. Non l'abbiamo perché noi, a Ferrara, abbiamo il Museo del tesoro della Cattedrale con pezzi molto belli, non però le cose semplici, anche le cose comuni, attraverso cui si può fare una storia. Questa è l'immagine di una scarsella di pelle con un sant'Antonio dipinto sopra, non sarà certo un oggetto di grande valore artistico, concorderete con me, però per la storia della liturgia ha una sua umiltà affascinante che è storia nostra, è storia del nostro vivere, del nostro avere radici cristiane e qui allora andiamo a quel discorso molto importante dell'Europa e delle sue radici cristiane che è stato rifiutato, ad esempio, dalla Francia; ma in realtà l'Europa ha radici cristiane, non possiamo metterlo in dubbio, cosa dici Elda?

### **Prof.ssa Elda Cerchiari**

Mi chiami in causa e io non sono d'accordo. Sono d'accordo che radici cristiane ci sono però ci sono prima di tutto radici romane nell'Europa. Se vogliamo parlare in senso storico, la prima struttura ipotetica dell'Europa è stata costituita dall'organizzazione dell'impero romano precristiano. Poi è chiaro che ci sono anche le radici cristiane. Al solito io mi rifugio dentro questo termine, “complessità”, perché francamente scegliere solo una causa, una caratteristica europea mi sembra molto riduttivo di fronte all'estrema ricchezza di fatti storici che hanno innervato il nostro passato per cui, ripeto, mi sembra riduttivo dire che l'Europa ha *una* origine: ne ha tante di origini, è lì la sua bellezza, è lì la sua ricchezza.

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Comunque tu sai che la radice non è un pollone unico, radice è qualche cosa di diffuso e diramato: possono essere tante le radici ma non possiamo negare una delle radici di questo albero europeo che è quella cristiana

**Prof.ssa Elda Cerchiari**

L'importante è non considerarla unica.

**Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Consideriamo la parte della nostra storia, anche nella laicità, anche nelle scelte non più cristiane per tanti di noi.

**Prof.ssa Elda Cerchiari**

La scelta francese è la scelta francese quindi ha proprio il marchio dell'Illuminismo più rigoroso. La laicità istituzionale della Francia a volte dà dei frutti abbastanza negativi, come quelli che stiamo vedendo oggi [n.d.r.: *il riferimento è ai disordini provocati in quei giorni dai casseurs nelle periferie cittadine*].

**Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Quello che sto per far vedere ora è un esempio molto importante, ma non certo noto, che è emerso da queste indagini: si tratta di un ostensorio quattrocentesco molto raffinato che viene fra l'altro da una zona desolata della nostra pianura padana, dalla zona deltizia. Chi poteva immaginare che ci potessero essere dei reperti di questo valore? È un ostensorio-pisside di tipo ambrosiano, uno dei primi modelli di cui abbiamo traccia per Ferrara, e questo non è in un Museo: questo è in una credenza ma viene ancora utilizzato, la lunetta è ancora evidentemente portante. A mio parere meriterebbe un'attenzione particolare proprio per la storia di questo oggetto che è l'ostensorio, carico di moltissimi significati. L'ostensorio, a differenza del calice, non ha le sue radici nella vita quotidiana, è un oggetto creato appositamente per la chiesa, per la funzione dell'ostensione al pubblico, del mostrare al pubblico l'Eucaristia. L'etimologia è estranea al termine ostia, ha radici differenti, ostensorio viene da *ostendere* – mostrare. Come venivano mostrati i simboli solari per le civiltà pagane, san Bernardino da Siena mostrava le sue famose *tabellae* con il simbolo eucaristico e i raggi circostanti da cui poi la forma dell'ostensorio a raggiera, oggetto esclusivamente liturgico, come lo è il reliquiario, a differenza del calice. Comunque il discorso potrebbe essere portato avanti all'infinito. Ovviamente io non sono mai entrata nel particolare dei singoli oggetti, non ho fatto un discorso filologico, ho voluto fare un discorso storico ed anche geografico. Mi sono persino scontrata, in modo molto amichevole, con chi mi aveva commissionato questo tipo di lavoro dandomi carta bianca perché, a un certo punto, io sono andata anche nel Veneto cioè nella Transpadana ferrarese dove si propagava la nostra diocesi fino all'Ottocento. Invece adesso corrisponde ad un'altra diocesi, e qui è un problema anche di competenze territoriali e di giurisdizioni. Sembrava

quasi un po' sacrilego che io fossi andata a cercare al vescovado, in curia di Adria-Rovigo, delle notizie su capolavori e lavori eseguiti per la diocesi di Ferrara che arrivava fin là. Tant'è che ho trovato uno splendido paliotto in scagliola nascosto dietro l'altar maggiore della parrocchiale di Salara in provincia di Rovigo. In questo paliotto di scagliola, un grande capolavoro, si vedono gli strumenti della liturgia, tutta una serie di turiboli, ostensori, calici; mi sembrava bellissimo come illustrazione per la copertina. Però ho visto che destava un po' di nervosismo accettare in copertina un qualche cosa di Veneto, pensate un po': eppure la nostra diocesi arrivava fin là! C'è questa distonia tra quel che è attuale, giurisdizionalmente contemplato in una certa cornice, e quello che non lo è.

### **Prof.ssa Elda Cerchiari**

Quindi in sostanza questo straordinario patrimonio che sei andata fissando e per il quale hai tracciato un intreccio storico possibile è un patrimonio che dopo il lavoro che hai fatto proprio perché è stato citato, pubblicato, fotografato, conosciuto, divulgato, che fine farà? Me lo chiedo, oltre che come cittadina, anche come consigliera di Italia Nostra, un'associazione che è tra le associazioni che si preoccupano della conservazione del nostro patrimonio. Su quale fronte si deve combattere perché possa venirne garantita la sopravvivenza e la continuità? Quali sono i provvedimenti d'ordine legislativo, normativo, che si ritengono più urgenti per evitare il degrado e la dispersione di questo patrimonio?

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Io credo innanzitutto che serva a rafforzare la coscienza del bene pubblico: che è bene di tutti, non è soltanto patrimonio – in questo caso – della chiesa: è nostro bene e quindi ognuno dovrebbe tenere molto alle proprie cose. L'appropriazione avviene attraverso la conoscenza e l'amore, bisogna amarle queste cose, infatti ognuno ama le sue cose, quelle belle e quelle brutte; anche in questo caso tra le molte cose, non tutte sono cose belle o di valore artistico.

### **Prof.ssa Elda Cerchiari**

Diciamo che sono documenti e tra questi documenti ci sono delle opere d'arte, questo in parole poverissime l'essenza del messaggio storico.

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Sono la nostra memoria, la memoria dei nostri avi, dell'ambiente che ci ha formato,

ci ha cresciuto, non possiamo dimenticare. Quindi l'appropriazione significa rispetto e amore, io credo; purtroppo c'è un altro discorso da fare, che al giorno d'oggi, questo può valere per noi forse, per quelli di una generazione ormai matura. Ma i giovani, fino a che punto sentono anche delle proprie memorie familiari, non dico di quelle pubbliche, la necessità di conservarle, di viverle con una coscienza responsabile, di amarle in definitiva: quanto i giovani ci credono? e li ho purtroppo dei brutti segnali e mi sembra che dal punto di vista educativo la scuola non li metta mai a contatto con il reale. È molto teorica la scuola in Italia: dal punto di vista storico-artistico, generazioni di studenti si sono cibati delle parole dei tuoi famosi manuali di testo. Allora la teoria poteva avere un valore se associata alla competenza, all'esperienza degli oggetti, delle opere d'arte, oggi come oggi rimane teoria pura; c'è pochissima volontà di approfondire la conoscenza, anche perché i ragazzi sono talmente frastornati dal bombardamento di immagini che quotidianamente ricevono che non si lasciano nemmeno più invitare dalle immagini di un libro scolastico. Io ricordo il mio manuale di storia dell'arte che era il Wittgens-Gengaro, tutto in bianco e nero, non aveva neanche delle gran belle illustrazioni, però era l'unico libro con queste cose meravigliose, queste immagini stupende, anche perché gli altri veramente erano poco attraenti e per me, ragazzina allora, già tuffarmi in quelle immagini era qualcosa di importante, mi arricchiva, mi spingeva a vederle dal vero. Adesso i giovani guardando i libri di storia dell'arte...

### **Prof.ssa Elda Cerchiari**

Lo trovano brutto e mal riprodotto, nel loro telefonino hanno delle immagini molto più nitide.

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

È il motivo per cui io stessa non vi sto facendo vedere delle diapositive, abbiamo superato il momento delle diapositive, non ci soddisfano; usiamo immagini digitali ad alta definizione. A questo proposito ringrazio moltissimo la casa editrice Diabasis che, pur non essendo una casa editrice che produce specificamente libri d'arte, è riuscita a fare un lavoro molto bello dal punto di vista della composizione grafica. Io sono stata molto esigente, devo dire anche piuttosto antipatica, ma la casa editrice è stata veramente splendida in questo tipo di esecuzione. Ma un libro che ha delle belle immagini forse non basta per sensibilizzare alla necessità di conservazione di un patrimonio culturale.

### **Dott.ssa Anna Stanzani, funzionario della Soprintendenza ai Beni culturali, artistici e ambientali dell'Emilia Romagna**

Sono della Soprintendenza e alla domanda che la professoressa Cerchiari poneva "che

cosa si può fare” per salvare questo patrimonio, la risposta è che i mezzi ci sono e sono anche dei mezzi molto buoni. Abbiamo una legislazione sui beni culturali ultimamente un po’ disastrosa che però ha un impianto ottimo, risalente alla legge 1089 del 1 giugno 1939; questa legislazione dice in modo molto chiaro che vendere gli oggetti delle chiese – prima lo dice anche il diritto canonico secondo il quale vendere gli oggetti è simonia – è un illecito penale: per salvare il patrimonio basterebbe rispettare la legge, naturalmente con una sensibilità diffusa da parte di tutti a essere custodi di questo patrimonio. Non credo che i giovani di oggi siano peggiori di coloro che sono stati giovani venti o trenta anni fa anche perché, purtroppo, come si è ricordato poco fa, grandi disastri, grandi vendite, grandi abbattimenti sono stati perpetrati trenta-cinquanta anni fa.

### **Don Fabio Soncin**

I giovani di oggi hanno il palato più fine, cioè cercano la bellezza di sé, degli altri e quindi anche delle immagini.

### **Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Nonostante una maggiore diffusione delle informazioni culturali li trovo abbastanza indifferenti.

### **Dott.ssa Anna Stanzani**

I media hanno senza dubbio falsato il contatto nostro, di tutti, con la realtà, questo è vero. Noi abbiamo un rapporto più virtuale ormai che reale col mondo; è un’ottima cosa che ci siano libri come questo presentato oggi, che ci fa in qualche modo toccare con mano la grande diversità delle forme del patrimonio culturale del nostro Paese.

Ritornando al problema della tutela, aggiungo che il rapporto di collaborazione per l’inventario dei beni diocesani effettuato a Ferrara nacque quando alcuni anni fa monsignor Giulio Zerbini mi chiamò e mi chiese se si potevano unire le forze tra soprintendenza e diocesi. Questo per diversi motivi, anche di sano risparmio economico, visto che la Soprintendenza ha pure il compito di catalogare il patrimonio culturale. In Italia, i soprintendenti hanno finora catalogato quasi cinque milioni di oggetti: davvero un bel risultato. Una collaborazione che si è sviluppata sia nel senso delle risorse economiche che umane.

Abbiamo messo a disposizione dei professionisti già formati: fotografi e schedatori che avevano acquisito delle competenze notevoli sul piano della professionalità. Il lavoro dello schedatore è un lavoro molto duro, io l’ho provato perché si tratta di affrontare una chiesa che è un museo variegato, composito e complesso con materiale eterogeneo, che richiede competenze specialistiche nella individuazione e datazione. Mi premeva sottolineare che lo Stato in qualche modo si rende presente anche con finanziamenti di denaro pubblico.

**Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Al di là della musealizzazione, può essere questa una prima soluzione per togliere dall'oblio un patrimonio con il nuovo progetto, ormai diffuso in tutta l'Italia che, attraverso le nuove tecnologie informatiche, viene messo in rete attraverso un particolare sito web. Siamo arrivati a questo bel punto di accettazione di un patrimonio anche a livello virtuale, ma la musealizzazione, per cui lei mi pare un po' perplessa, può significare qualche cosa di positivo?

**Dott.ssa Anna Stanzani**

Io credo che lo possa essere in certi casi e in altri no. Siamo appena tornati da San Benedetto dove personalmente vorrei provare a ricollocare dei dipinti tolti per via delle disgraziate vicende belliche che questa chiesa straordinaria ha subito. In Pinacoteca a Ferrara abbiamo alcuni dipinti di san Benedetto tra i quali una grande pala di Luca Longhi che non riusciamo a esporre perché purtroppo la Pinacoteca Nazionale è sacrificata di spazi. Si pensa innanzitutto di monitorare per un anno alcuni punti di san Benedetto onde rilevare quale sia la sistemazione più adatta per collocare la tavola. In questo caso è un processo inverso: de-musealizzare in qualche modo l'oggetto, quando si tratta di arredo sacro; è un peccato vedere queste chiese ormai scarnificate, spogliate di quella straordinaria complessità di arredi che le rendono belle: le chiese con le tovaglie, con tutti i candelieri, con gli arredi votivi. Talvolta, tuttavia, la musealizzazione è necessaria per la ricerca e la tutela delle opere.

**Don Fabio Soncin**

A mio parere le opere superstiti conservate nelle nostre chiese dovrebbero essere descritte opportunamente, anche con opuscoli da distribuire gratuitamente. Sarebbe bello se in ogni chiesa vi fosse qualcuno in grado di spiegare ai visitatori la natura dell'arredo sacro; forse in questo modo anche i giovani potrebbero trovare un certo entusiasmo per la chiesa-museo.

**Prof.ssa Chiara Toschi Cavaliere**

Però a questo punto ti riporto sulla retta via, è strano che tocchi a me come laica. Io ho tanto insistito sul fatto che la chiesa non deve essere un museo, non è un serbatoio di opere d'arte, e il mio titolo *Forma fidei* proprio mette in luce, al primo posto, la fede. Ho fatto un tipo di discorso, mi è stato chiesto di farlo del resto, che parte per la prima volta non dall'arte ma dalla fede; cioè la fede è al di sopra di tutto, la motivazione di queste forme d'arte è la fede. In fondo il titolo della collana mette in sequenza non

casuale *Spirito ed arte* ed è la prima volta, fra l'altro anche a livello nazionale, che viene fatto un lavoro con quest'ottica. Non l'arte protagonista. Pensiamo all'uso della luce, nelle chiese, ne parlavo con Elda proprio ieri. Noi adesso le chiese le vediamo illuminate e spesso vediamo anche le opere d'arte all'interno delle chiese come se si fosse in un Museo con le luci, i faretti – luce fredda magari – ben appropriati, in modo tale da farci apprezzare quelle opere. Ma io vi voglio ricordare che la luce nelle chiese era un mistero da utilizzare nel migliore dei modi al fine della preghiera e serviva ad esaltare alcune opere d'arte solo in momenti particolari, ma soltanto al fine della preghiera, non per se stesse. Perché avrebbero distratto: la distrazione dell'arte non è concepibile all'interno della chiesa. L'arte serve solo nella misura in cui può elevare lo spirito e quindi torniamo a Suger abate di Saint-Denis che apprezza la materia ma attraverso la materia vuole raggiungere Dio; non voglio dire come Bernardo di Chiaravalle “la materia mi fa paura perché mi porta a quella carnalità da cui mi voglio distogliere perché mi allontana dallo spirito”, no, la materia, e ce l'ha insegnato molto più recentemente Teilhard de Chardin, ci serve ad arrivare allo spirito, ma con la debita attenzione.

Oramai siamo in chiusura, allora io vorrei lasciare la parola “fine” ad Elda Cerchiari alla vista di questo splendido tabernacolo del 1564. Ricordiamo: tabernacolo, non solo come *taberna*, ma anche come ventre della Vergine perché contiene il Cristo secondo una simbologia antichissima e non è casuale che ci sia un'Annunciazione all'apice di questo timpano. Al termine di questo pomeriggio che come vedete è stato vivace, è stato di conversazione a ruota libera, per conto mio concludo con la frase che ho voluto mettere nella premessa alla pubblicazione; è una frase di Jacques Maritain che dice “le cose non sono solo ciò che sono, vanno incessantemente al di là di sé e danno più di ciò che hanno”.

### **Prof.ssa Elda Cerchiari**

Ringrazio tutti per la loro presenza, ringrazio Chiara per il lunghissimo lavoro, una vita intera di studio e di anni dedicati alla ricerca, invidiandovi perché a Ferrara siete responsabili e comproprietari di uno straordinario patrimonio che ogni giorno si rivela più ricco e prezioso. Buonasera.

## RASSEGNA STAMPA

(da **La Voce di Ferrara-Comacchio**, Sabato 15 ottobre 2005, pp. 8-9)

### **Tracce per una storia dell'arredo sacro**

#### **“Forma fidei” di Chiara Toschi Cavaliere, impegno del Seminario e dell'Università**

L'atteso studio di Chiara Toschi Cavaliere dedicato all'arredo sacro ed alla suppellettile liturgica nella storia della Chiesa di Ferrara-Comacchio sarà presentato giovedì 20 ottobre, alle ore 17, nella Sala del Sinodo di Palazzo Arcivescovile. Ne parleranno, insieme all'Autrice, l'Arcivescovo Monsignor Paolo Rabitti, la professoressa Luisa Giordano, Ordinario di Storia dell'Arte presso l'Università di Pavia, nonché il professor Ranieri Varese e Monsignor Antonio Samaritani, curatori della collana “La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte”, fortemente voluta dal Seminario Diocesano in collaborazione con l'Università degli Studi di Ferrara, di cui per l'occasione sarà presente il Magnifico Rettore.

Il vissuto della Chiesa e il vissuto del popolo cristiano si incontrano magistralmente nel libro di Chiara Toschi Cavaliere, IV volume della collana “La chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte”: *Forma fidei*, quindi; che è il titolo – quasi un logo – del libro, ulteriormente specificato con la dicitura quasi analitica *Tracce per una storia dell'arredo sacro e degli apparati liturgici nella Chiesa di Ferrara-Comacchio*; ma poteva iscriversi pure *Tracce per una storia del culto e delle devozioni*: ad indicare la finalità antologica di quanto nel libro è passato in rassegna, del molto che vi è soltanto accennato e del moltissimo che – per ovvie e dichiarate ragioni – non è nemmeno sfiorato e che ancora si trova in innumeri chiese della città e del territorio ferrarese. La diocesi di Ferrara-Comacchio si è pertanto arricchita, grazie alla iniziativa promozionale del Seminario Arcivescovile in collaborazione con l'Università degli Studi, sotto la valida regia del Prof. Ranieri Varese e di Mons. Antonio Samaritani, di uno strumento ora indispensabile per la conoscenza di parte almeno di quel “patrimonio sacro” in dotazione di tanti edifici di culto: esso strumento è stato fornito dalla competenza, dalla fatica e dall'entusiasmo della Prof. Chiara Toschi Cavaliere. La difficoltà a trattare una tale materia, oltre che dalla quantità degli oggetti ad essa pertinenti, deriva dalla natura stessa dei vari manufatti e dalla stessa loro qualifica di “arte minore”: nomenclatura valida solo per intenderci o se rapportata alle dimensioni della maggior parte dei manufatti.

Grosso modo il materiale oggetto di studio può essere suddiviso in due blocchi: arredo monumentale (altari, fonti battesimali, acquasantiere, cori lignei, confessionali, pulpiti,

mobili di sagrestia) e suppellettile liturgica e devozionale (vasi sacri, reliquiari, arredi di altare, paramenti, biancheria, apparati per processione). Tutto questo materiale, secondo una scansione cronologica, viene ambientato nella vicenda storica della Chiesa di Ferrara e di Comacchio, dalle origini fino ai nostri giorni. Una parte documentaria e una analitica esemplificazione, dedicata alla parrocchia di Villanova di Denore, costituisce la seconda parte del volume. Ovviamente, al testo scritto fa da corredo, ma forse – in questo caso – si può dire da supporto, un ricco caleidoscopico apparato iconografico, che con baluginante visione accompagna il lettore o chi, anche solo superficialmente, maneggia il volume.

Oggi l'accostamento a questo materiale procede, forse quasi esclusivamente almeno per buona parte degli stessi competenti del settore, da un duplice interesse: artistico-antiquario e storico-documentario. Ma la pregnante valenza che ne ha governato l'acquisizione, l'uso e la conservazione è – non si può dimenticare – il culto di Dio. “Signore amo la casa dove dimori e il luogo dove abita la tua gloria” (Sal. 25,8); *Dilexi decorem domus tuae*: è stato – ed è – il programma di tanti rettori di chiese assecondati dall'entusiasmo talora dei loro fedeli, quando una pastorale convulsa ed ansiosa, purtroppo spesso logorante e inconcludente, non ha preso il sopravvento, anche a seguito di accorpamenti di due o tre parrocchie sotto un unico sacerdote responsabile.

Vedere l'invisibile: quasi un'ansia che ha accompagnato il cammino del popolo di Dio e che tale invisibile ha ricercato nelle sacre immagini, ha visto riflesso negli oggetti che gli ha dedicato per esprimergli il culto dovuto. Quella della santità e del decoro di tutto quanto attiene la sfera del sacro è la preoccupazione che ha animato normativa e prassi della Chiesa nella sua vicenda millenaria. Il concilio di Nicea (787), reagendo al furore iconoclastico che aveva lacerato il mondo bizantino, dichiarò solennemente che le “venerabili icone devono essere innalzate nelle sante chiese di Dio”: è l'arte – maggiore o minore che sia – che acquista piena legittimità e ragion d'essere nel “luogo santo”. Anche quando si tratta di arredi che non vanno più in là di un buon artigianato, proprio per la loro destinazione al culto si caricano di nuovo valore che li ha resi particolarmente venerandi, così da motivarne ulteriormente il dovere della custodia e del valorizzazione.

Il III concilio del Laterano (1215) interviene con forza nelle costituzioni 19 e 20 sulla tenuta delle chiese, sulla mondezze degli arredi, sulla oculata custodia dell'Eucaristia e del Crisma; e si può ricordare che Innocenzo III, il papa di quello straordinario concilio, era stato discepolo di Ugucione da Pisa, vescovo di Ferrara (1190-1210).

Ad oltre un secolo di distanza, per la chiesa di Ferrara si avvia una legislazione sinodale che, proprio fin dal suo primo apparire, entra nell'argomento in linea con quella richiamata legislazione conciliare, che notevole influsso esercitò nella disciplina e nella normativa di tante diocesi per i secoli XIII e XIV. Del sinodo ferrarese del vescovo Guido da Baiso (1332-1349) vanno richiamati i canoni II, sulla nitidezza della chiesa, e il canone V, sul Corpo di Cristo; leggiamo parte almeno del primo di questi testi venerandi, destinati allora ad offrire stimolo di correttezza e norma di comportamento per i sacerdoti in cura d'anime:

“Ingiungiamo e comandiamo che [i chierici] abbiano chiese ed altari tenuti continuamente mondi, splendidi e ornati e abbiano in ogni chiesa il calice d’argento, se ciò potrà farsi comodamente; abbiano i paramenti dei ministri, i panni dell’altare, i libri idonei e corretti e i vasi utili per il servizio della chiesa ordinati, decenti e mondi così che appaia che amano il decoro della casa di Dio”.

Con l’avvio delle visite pastorali, che per la nostra chiesa parte con il vescovo beato Giovanni Tavelli da Tossignano (1431-1446), l’attenzione anche all’edificio e al suo arredo si fa decisamente rilevante. Proprio la prima visita tavelliana del 1434 offre per ogni chiesa della città e del forese sistematica attenzione alla suppellettile sacra, alla dotazione di libri liturgici, spingendosi fino all’interno delle canoniche per elencare i quotidiani utensili di casa. Quella degli inventari, redatti dai notai ferraresi, è quasi una caratteristica del secolo XV. Proprio nell’atto di nomina del parroco, tra gli impegni espressamente indicati, torna come una parola d’ordine l’ingiunzione: *facere inventarium*. La preoccupazione prioritaria di tale controllo era certo quella di salvaguardare questo patrimonio di suppellettili – ora modesto e addirittura insufficiente, ora abbondante e con pezzi prestigiosi –, necessario per lo svolgimento del culto. In occasione della vacanza della parrocchia i pezzi più pregevoli – in genere il calice e il messale – venivano affidati ai massari della chiesa, i quali ne garantivano la salvaguardia nel frequente mutarsi dei rettori. Proprio nel questionario di visita utilizzato dal Beato non mancava l’indagine sulla presenza di “vesti, croce, calice e altri vasi e ornamenti ecclesiastici”, con particolare attenzione circa la fornitura del calice d’argento; l’investigazione si concludeva con la domanda se esisteva l’inventario dei beni immobili e mobili.

Un oggetto per l’uso liturgico si carica, per così dire, di un specifico significato sacrale; oggi, forse, è meno avvertito tale valore, nel vortice travolgente delle mode e nel ritmo incalzante delle leggi di mercato, che tutto investe e mercifica. Si legge pertanto con ammirato stupore quanto è scritto, ad esempio, circa la stola – il classico distintivo liturgico sacerdotale – nel *Rationale divinatorum officiorum* di Guglielmo Durando (+1296), testo non ignoto nella chiesa ferrarese del secolo XV: “Dopo il cingolo il sacerdote indossa al collo l’*orarium* o ‘stola’ che rappresenta il dolce giogo del Signore o il giogo dei comandamenti del Signore, così che mostri d’essere al suo servizio. La stola si bacia prima e dopo averla indossata, per sottolineare l’assenso e il desiderio di sottomettersi a questo giogo; scendendo a destra e a sinistra del collo sul davanti, essa adorna il fianco destro e sinistro, perché il sacerdote deve essere munito delle armi della giustizia a destra e a sinistra (2 Cor 6,7), cioè nelle situazioni favorevoli e in quelle sfavorevoli, affinché non si scoraggi nelle avversità e non si insuperbisca nella prosperità”; la lezione prosegue sviscerando dal sacro indumento inattesi significati, certamente finalizzati a caricare di venerabilità un indumento sacro, ma idonei anche a prospettare un valido programma di vita sacerdotale.

Bisogna sottrarsi, maneggiando il libro, al luccichio di quanto riappare di più pregevole e prezioso. La quotidianità feriale di tanti pezzi – la maggior parte! – ha un suo fascino:

richiamo di generazioni che quell'oggetto hanno procurato e per secoli poi maneggiato nella vita di chiesa.

Del resto non fu pacifico – e oggi lo è ancora meno – l'utilizzo di arredi di valore. È il nostro ferrarese Girolamo Savonarola, per citare un personaggio dalla santità controversa, a prendersela con ecclesiastici che si pavoneggiano davanti all'altare, vestiti d'oro, d'argento e di seta; per parte sua, così arriva ad esprimersi: “io voglio essere il primo che dia del martello in su li calici e croce del mio monasterio, che ci sono superflui, e diamone a mangiare a' poveri”; non manca però poi di auspicare nitidezza per le cose sacre: “guarda questi contadi, che vi sono quelli corporali neri, quelli purificatoi neri e ogni cosa alla sporca; ma loro hanno le belle camicie bianche”.

La serie degli atti di visita pastorale, conservata presso l'Archivio Storico Diocesano a partire dalla ricordata ispezione del Tavelli, offre documento dell'autorevole controllo episcopale sulla situazione delle chiese anche – se non talora soprattutto – quanto ai necessari arredi liturgici, scendendo talora a dettagli anche minimi: ad esempio, il cardinale Carlo Pio di Savoia (1655-1663) porta attenzione perfino sulla chiesa del tabernacolo annotando quando è munita di fiocchetto e disponendone la doratura quando necessaria.

Altra fonte di accostamento all'arredo o, meglio, alla normativa ad esso relativa – sobriamente e a titolo di campionatura utilizzata dalla Toschi Cavaliere – è costituita dalle costituzioni sinodali della diocesi che, fin dal citato primo sinodo del 1332, riservano solitamente un titolo alla tenuta delle chiese e della rispettiva dotazione liturgica; passando poi in rassegna i sacramenti e i sacramentali danno precise indicazioni sull'altare e il tabernacolo, sul fonte battesimale, sul confessionale, sul pulpito, sui banchi, così che non rimane parte della chiesa e pezzo della sua suppellettile che non abbia riscontro normativo nella legislazione sinodale. Fu soprattutto lo spartiacque del concilio di Trento (1545-1563), con cui si aprì per la Chiesa quel periodo storico concluso soltanto con il concilio Vaticano II, a determinare un rinnovo generale nella disciplina e – per quanto qui interessa – nel tipo di arredi funzionali al culto, grazie anche all'azione promozionale offerta in questo settore da grandi pastori, come il cardinale S. Carlo Borromeo (+1584) a Milano e il cardinale Gabriele Paleotti (+1597) a Bologna. Ferrara ha il suo grande vescovo post-conciliare in Giovanni Fontana (1590-1611), discepolo e imitatore di San Carlo. Fondamentale resta il suo scritto *Ordinationi generali per le chiese della città et diocesi di Ferrara*, edito nel 1591, all'inizio quindi del suo episcopato: esso fu concepito quasi come un prontuario, a norma del quale doveva uniformarsi tutta la chiesa ferrarese per quanto attiene l'edificio sacro e il suo apparato in tutte le sue sfaccettature, fornendo così una linea disciplinare uniforme, cui dovranno attenersi per secoli le persone ecclesiastiche.

Voce importante nella vita ecclesiastica postridentina e forte impulso alla pietà cristiana, fu la dotazione di reliquie, per le quali vennero approntate custodie di ogni foggia e di ogni tipo di materiale; anche i libri liturgici vennero definitivamente rinnovati: sull'uno l'altro aspetto, visite e sinodi trovarono campo di intervento ora con analitiche prescrizioni ora con interventi chiarificatori ora con determinanti incentivi per la pietà e per la sacralità

del culto.

Quanto finora detto per Ferrara vale, in tono più ridotto, anche per la diocesi di Comacchio, essa pure oggetto di questa ricerca della Toschi Cavaliere.

Il valore venale dell'arredo sacro non è legato soltanto al mercato antiquariale, fenomeno del resto abbastanza recente. Per il Quattrocento è documentata la pratica di dare in pegno oggetti sacri, specialmente in occasione di tassazioni imposte a persone ed enti religiosi; per gli anni 1424-1426, nell'elenco delle cose finite sul banco feneratizio degli ebrei a Ferrara, è dato trovare libri liturgici di vario contenuto, calici, tabernacoli, pianete, cotte. Contro tale prassi reagì, ovviamente, la legislazione ecclesiastica, sia a livello centrale che a livello locale. E il valore venale fece sempre gola ai ladri di ogni tempo; valga una rapida esemplificazione per il pieno quattrocento: risultano rubati a Porotto il calice e il breviario; il calice e il messale a Rovereto; un tabernacolo a Francolino; nel breve elenco di cose rubate a S. Giacomo oltre Po, figurano un *Commune pro sanctis* e un *Liber conferendi sacramenta*. Il caso limite si verifica a Marrara, dove il cappellano si è portato via il calice a compenso del mancato salario.

Una autorevole attenzione centralizzata in merito al rilevamento e alla custodia del materiale vario in dotazione alle chiese è fatto abbastanza recente. Per il tempi moderni, ci si richiama all'editto del cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca del 1820, preceduto dall'intervento del 1802 da parte del papa Pio VII. La preoccupazione nel citato documento emesso per tutto il territorio dello Stato della Chiesa, riguardava prima di tutto gli scavi e i reperti archeologici: ma, in connessione, si faceva riferimento agli "Oggetti d'arte" o "Oggetti preziosi di Belle Arti", sui quali veniva esercitato un controllo centrale; il documento venne fatto recapitare ai rettori di chiese dall'arcivescovo Paolo Patrizio Fava (1807-1823), invitandoli a presentare "l'esatta distinta nota in doppio originale di tutti gli oggetti preziosi di Belle Arti esistenti ne' luoghi rispettivamente loro affidati". L'attenzione in materia, anche se spesso limitata a "le belle opere dell'Antichità" e ai "dipinti più ragguardevoli" si fece ulteriormente vigile a metà Ottocento, proibendosi in particolare ogni vendita e financo il restauro, senza adeguate e dovute precauzioni. Era così partito un tipo di indagine e di interesse 'moderno' che è ancora in essere e che trova nell'inventariazione in corso per iniziativa della Conferenza Episcopale Italiana l'epigono corrente.

Il volume, oltre la tematica storico-artistica che gli è naturalmente insita, ha un forte spessore promozionale. È da auspicare, pertanto, che i custodi sul campo di tanti manufatti e, soprattutto, i vari responsabili diocesani, ad ogni livello, anche a seguito di questa significativa ricerca della Toschi Cavaliere, si facciano attenti a quanto il popolo di Dio ha voluto e ha trasmesso fino ai nostri giorni. Deve essere ormai pacifico per tutti – come si esprime la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa – che "I beni culturali della Chiesa sono patrimonio da conservare materialmente, tutelare giuridicamente, valorizzare pastoralmente nell'ambito di ciascuna comunità cristiana, per coltivare la

memoria del passato e continuare ad esprimere nel presente quanto ordinato alla missione della Chiesa”.

Enrico Peverada

### **FORMA FIDEI: la scheda**

“*Forma fidei*” si intitola il bel libro di Chiara Toschi Cavaliere sui manufatti dell’artigianato religioso. Illustra i prodotti di un’arte sacra parallela, benché meno eclatante rispetto a quello dei capolavori che tutti conosciamo. Un linguaggio artistico talmente discreto da aver fatto nascere l’ingannevole definizione di “arte minore”. Su questo, molto efficacemente si esprime l’Autrice nella *Premessa*, soprattutto nell’indicare allo sguardo del lettore «[...] quella produzione giudicata “minore” che dei capolavori è, invece, il tessuto connettivo». Così il sapiente lavoro di ricostruzione consente di dare, se non un nome, sicuramente un’anima a ciò che non ha lasciato tracce biografiche di sé; penso agli anonimi ricamatori venuti da Milano con dovizia di maestranze per confezionare due paramenti da letto a Borso d’Este.

Il libro supportato da un piacevolissimo apparato fotografico è un continuo invito a rivisitare le chiese della diocesi con sguardo nuovo, alla ricerca di cose forse viste da sempre ma vivificate ora dalla conoscenza dei dettagli. Suggestiva ad esempio la descrizione dei paramenti sacri del beato Tavelli, tuttora visibili nella cripta a lui riservata nella chiesa di san Girolamo.

Percorrendo la scia inventariale degli storici d’arte del Sei-Settecento, l’Autrice stende una brillante panoramica dei maestri artigiani di questo periodo, soffermandosi sulle opere di ogni singolo intagliatore, marmista ed orafo.

“Sotto il segno del Barocco”, le pratiche devozionali si avvalgono sempre più del supporto scenografico. Così viene minuziosamente descritta l’incoronazione della B. Vergine avvenuta nel 1639 con gran dovizia di elementi spettacolari: «La cerimonia, ma potremmo dire lo spettacolo, col titolo di *Ferrara trionfante per la coronazione della Vergine del Rosario*, voluto dal nuovo cardinale legato Ciriaco Rocci, con la regia di Ascanio Pio di Savoia e la scenografia di Alfonso Rivarola, detto il Chenda, si sviluppò dalla chiesa di San Domenico, da cui tra archi trionfali venne portata in processione la statua della Madonna, sino alla Piazza Nova, dove avrebbe avuto luogo l’incoronazione».

Emblematica a questo riguardo risulta poi la storia artistica della chiesa di San Giuseppe, edificata dagli Agostiniani Scalzi in pieno Seicento. In un clima caratterizzato dal confluire in città di nuovi ordini religiosi, fu inaugurata in questa chiesa la trionfale esposizione di reliquie del 1670, tra cui figuravano quattro bellissimi busti di legno argentato. «Definita “la chiesa delle reliquie”, vanta questo particolare primato devozionale tra le chiese cittadine».

Grande attenzione viene dunque dedicata ai reliquiari: nell’insistenza dei committenti su questo particolare oggetto devozionale è perfettamente leggibile l’intento di infiammare la

venerazione dei fedeli tramite le testimonianze della presenza “fisica” dei santi. Di lì a poco, in San Giuseppe prenderanno forma le suggestioni teatrali dipinte dal “genio folle” Francesco Scala, l’elegante altare del presbiterio realizzato da Giuseppe Renato Imperiali e il raffinato coro in radica di noce ferrarese concluso nel 1769 dal misterioso Bernardo Marascka. E come non citare la macchina realizzata nel 1740 nella chiesa di Santo Spirito, “circondata da nuvole in tessuto trasparente attraverso cui filtrava la luce di più di sessanta lampadari di cristallo”? ne fu autore Agapito Poggi, che in quegli anni collaborò pure con Andrea Ferreri nella realizzazione del fastoso altare della Madonna delle Grazie del duomo ferrarese. Era passato solo un decennio da quando era stato terminato il nuovo altare dallo scalpellino ravennate Celio Tirini.

*Forma fidei* fa parte della collana *La chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte*, nata dalla felice collaborazione tra Seminario diocesano – infaticabile promotore mons. Danillo Bisarello – e Università di Ferrara, per la cura rispettivamente di Mons. Antonio Samaritani, storico della diocesi, e dell’illustre prof. Ranieri Varese per l’Università.

Stefania Calzolari

(da **Il Resto del Carlino - Ferrara**, mercoledì 19 ottobre 2005, p. IX)

### **Gli arredi sacri di oltre 200 chiese della diocesi ‘schedati’ nel volume di Chiara Toschi Cavaliere**

Ebanistica, oreficeria, manifattura tessile, uso di materiali dell’arte povera come stucco, scagliola, cera, pellame e ferro battuto sono il punto di partenza e di arrivo su cui si fonda ‘Forma fidei. Tracce per una storia dell’arredo sacro e degli apparati liturgici nella Chiesa di Ferrara-Comacchio’ di Chiara Toschi Cavaliere. Frutto di un’accurata e capillare ricerca che ha coinvolto altre 200 chiese della nostra Diocesi e oltre 18.000 oggetti sacri, il volume edito da Diabasis è l’ideale prosecuzione di un viaggio cominciato con le vicende, gli scritti e le figure della spiritualità locale attraverso i secoli, fino alla storia delle musiche liturgiche e devozionali.

«Ammetto che non è stato facile riordinare e catalogare tutto il materiale esaminato – afferma Chiara Toschi Cavaliere, autrice del volume – in un percorso storico omogeneo anche perché gli oggetti avevano un naturale filo conduttore. Come per esempio il semplice bicchiere che, attraverso i secoli, ha preso la forma di stupendi e decoratissimi calici da Messa». ‘Forma fidei’ è stato concepito con semplicità, una caratteristica che pervade tutta l’opera e che propone la progressiva metamorfosi dei luoghi sacri della storia e degli arredi liturgici nel binomio indissolubile di spirito e arte. Esso indica l’attenzione al carattere specificamente spirituale che è alla base delle creazioni artistiche o artigianali nell’ambito liturgico.

Realizzato in collaborazione con il Seminario Arcivescovile, il volume fa parte della collana 'La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito ed arte' e sarà presentato ufficialmente domani alle 17 nella Sala del Sinodo al Palazzo Arcivescovile. Ne parleranno con l'autrice l'arcivescovo Paolo Rabitti, Luisa Giordano, ordinario di storia dell'arte all'ateneo di Pavia, il rettore Patrizio Bianchi e i curatori della collana Ranieri Varese e Antonio Samaritani.

Federica Achilli

(da **La Nuova Ferrara**, mercoledì 19 ottobre 2005, p. 31)

### **Il libro *Forma fidei***

#### **Una storia dell'arredo sacro e apparati liturgici nella chiesa ferrarese**

Ferrara. È stato presentato ieri presso la Curia Arcivescovile il volume "Forma fidei" di Chiara Toschi Cavaliere (Ed. Diabasis), quarta pubblicazione della collana "La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito ed arte" curata da mons. Antonio Samaritani e dal prof. Ranieri Varese; un prossimo quinto testo completerà il progetto avviato congiuntamente dal Seminario e dall'Università.

«Ci stiamo facendo promotori di una serie di volumi – ha sottolineato don Massimo Manservigi direttore della Voce – nati da alcuni suggerimenti che opportunamente sviluppati da esperti e ricercatori, garantiranno ai seminaristi e agli studiosi, una preziosa documentazione ed alla città tutta, un'offerta culturale diversa». La collana infatti non mira al successo editoriale ma parte dall'intento di promuovere progetti in grado di aprire spazi di attenzione su argomenti dimenticati e su periodi storici sottovalutati come potrebbero essere per esempio gli anni precedenti gli estensi o successivi, in particolare l'epoca delle legazioni, offrendo quindi temi nuovi ed inediti nell'intento di comprendere il senso delle rappresentazioni sacre presenti nelle comunità locali.

Questo il preciso ed esaustivo commento sui presupposti su cui si basa la collana, espresso da Ranieri Varese a cui Chiara Toschi Cavaliere ha aggiunto alcune sue riflessioni sul volume. «Ho cercato di tracciare un percorso, ha dichiarato – anche se per gli arredi sacri e gli apparati liturgici non è stato facile inserirli nella storia passata e presente della Diocesi. Innanzitutto li ho dovuti riconoscere, scoprendo così che non solo avevano un'anima ma un importante legame tra di loro». L'indagine e la catalogazione ha quindi richiesto all'autrice un impegno non indifferente se si considera che ha dovuto visionare ben 18.000 oggetti conservati in sacrestie, granai, chiese di campagna e solai. Il testo infatti si divide in due sezioni: le vicende del "sacro decoro" nel corso dei secoli dalle origini ai nostri giorni e la realtà documentaria secondo l'evoluzione del concetto di tutela

con un campione d'indagine; ricchissimo infine il repertorio di immagini relative ad arredi e suppellettili scelti fra le migliaia appartenenti a più di 200 chiese e luoghi sacri. "Forma fidei" sarà presentato domani alle ore 17 presso la Sala del Sinodo del Palazzo Arcivescovile; ne parleranno insieme all'autrice monsignor Paolo Rabitti, Arcivescovo di Ferrara e Comacchio, Luisa Giordano ordinario di storia dell'arte all'Università di Pavia, il professor Ranieri Varese e monsignor Antonio Samaritani curatori della collana e per l'occasione sarà presente anche Patrizio Bianchi, Rettore della nostra Università.

Margherita Goberti

(da **La Nuova Ferrara**, lunedì 31 ottobre 2005, p. 18)

### **Arte e testimonianze liturgiche**

Il prezioso lavoro di «Forma Fidei»

Nella sala del Sinodo del palazzo Arcivescovile di Ferrara è stato presentato il volume "Forma Fidei", un altro preziosissimo lavoro compiuto dalla professoressa Chiara Toschi Cavaliere. Ricco il tavolo dei relatori: Paolo Rabitti, arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Carlo Alberto Campi preside della facoltà di Lettere dell'Università di Ferrara, Luisa Giordano ordinario di Storia dell'Arte dell'Università di Pavia, Ranieri Varese e mons. Antonio Samaritani, menti e anime oltre che curatori della prestigiosa collana "La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte", promossa dal Seminario Diocesano, su progetto editoriale di mons. Danillo Bisarello.

Eccone, allora, il IV volume: "Forma Fidei. Tracce per una storia dell'arredo sacro e degli apparati liturgici nella Chiesa di Ferrara-Comacchio" (Reggio Emilia, Diabasis, 2005), ampiamente illustrato in quadricromia. L'Autrice, Chiara Toschi Cavaliere ne è l'estensore affermata e competente. L'opera si struttura su una duplice direzione: una a carattere cronologico, l'altra a taglio tematico. La prima tratta delle vicende del sacro nelle cosiddette arti minori, ma che tali non sono nel corso dei secoli ed è ripartita a gruppi temporali: dalle origini al sec. XII; dal XIII al XIV, per poi proseguire distintamente per secoli (il Quattro, il Cinque, il Sei, il Settecento), dall'Ottocento riprende il raggruppamento che va a coprire la temperie sino ai giorni nostri.

Questa prima sezione giustamente prende il titolo complessivo: *Le vicende del sacro decoro nel corso dei secoli*. La seconda parte del volume, per così dire la esplicativa passa in rassegna la realtà documentaria, attraverso una esemplificazione desunta dall'arredo di tutte e singole le realtà delle chiese ferraresi, parrocchiali e rettoriali, cittadine e foresi attraverso la griglia di ben dodici scansioni rappresentative: gli altari, i tabernacoli, i paliotti, i battisteri, i confessionali, i pulpiti, i leggi, gli oggetti destinati all'illuminazione. Dalla V all'XI sono oggetto di studio i calici, le pissidi, gli espositori del Sacramento, i

reliquiari, gli strumenti liturgici di vario tipo, compresi i corredi delle immagini e gli ex-voto e gli oggetti delle processioni. La XII scansione illustra la variopinta gamma degli apparati sacri. Segue questa seconda sezione un quadro comparativo informatizzato dell'oggettistica presente nelle parrocchie, condotta in base al Catalogo Inventariale Diocesano. A modo di appendici, viene preso in esame il modello di una parrocchia di campagna, come tante altre, Villanova di Denore, emblematica al riguardo. Seguono due singolari documenti riguardanti la foggia dei catafalchi ottocenteschi, dotati secondo l'uso del tempo di simboli e di motti di quella stagione romantica. Conclude un'ampia e puntuale bibliografia a cui seguono indici dei luoghi e dei nomi, accuratissimi, dovuti a Stefania Calzolari e a Nicola Mantovani. L'opera della Toschi Cavaliere è testo di sensibile, acuta analisi, che accompagna ai contenuti una corrispondente lucida forma letteraria. Insomma, un libro di valore eccezionale anche perché è rappresentativo di aspetti umani fondamentali messi in evidenza nella prefazione da mons. Bisarello. Il quale annota, tra l'altro "Nella manifattura di questi oggetti l'artigiano riversava la sua umanità e la sua creatività portando a compimento la sua forma peculiare di elevazione, l'orazione centellinata attraverso il tessere, il comporre, l'intrecciare. Vite di povertà, di anonimato, di insicurezza". Bisarello non dimentica, inoltre, di incoraggiare e ringraziare chi ha curato e condotto l'inventariazione del patrimonio storico-artistico presente nel territorio diocesano, un grande progetto nato dalle direttive della Cei, volto alla salvaguardia di questa straordinaria presenta di testimonianze liturgiche.

Alessandra Felletti

(da [http://missione.de/notiziario%20religioso2005ottobre%202005Notiziario%20Religioso%2027-10-05.htm#\\_Toc118166278](http://missione.de/notiziario%20religioso2005ottobre%202005Notiziario%20Religioso%2027-10-05.htm#_Toc118166278))

### **La "forma" della fede. Ferrara: la "storia" della diocesi "raccontata" dagli arredi sacri**

Anche gli arredi sacri "fanno storia". Succede nella diocesi di FERRARA-COMACCHIO, dove il 20 ottobre è stato presentato un volume di Chiara Toschi Cavaliere, "Forma fidei", che contiene "tracce per una storia dell'arredo sacro e degli apparati liturgici" nella diocesi citata. Tra gli "ospiti illustri" del volume, perfino Girolamo Savonarola, ferrarese anch'egli, personaggio dalla santità a tutt'oggi controversa che se la prende con certi "ecclesiastici" che "si pavoneggiano davanti all'altare"... A presentare il libro in questione, insieme all'autrice, l'arcivescovo Paolo Rabitti e diversi esperti del settore, per "lanciare" un'iniziativa "fortemente voluta" dal seminario diocesano in collaborazione con l'Università degli Studi di Ferrara. Il settimanale della diocesi, "La Voce", ha dedicato un dossier speciale a "Forma fidei": ne "spigliamo" alcune parti. La diocesi di Ferrara conta 275.566 abitanti, con 169 parrocchie. I sacerdoti sono 185, di cui 138 diocesani e 47 religiosi; 9 i diaconi permanenti.

ARTE MINORE? Il “vissuto della Chiesa” e il “vissuto del popolo cristiano”, è il presupposto del volume, si possono incontrare anche in quella sorte di “arte sacra parallela” – non minore benché meno eclatante rispetto a quella dei capolavori che tutti conosciamo – sui sentieri, troppo spesso inesplorati, dei manufatti dell’artigianato religioso. Dalle pagine del libro, dunque, agli oggetti di quest’arte viene restituito, se non un nome, almeno un’“anima”, e il passato e il presente si saldano grazie al continuo invito a “rivisitare le chiese della diocesi con sguardo nuovo, alla ricerca di cose forse viste da sempre ma vivificate ora dalla conoscenza dei dettagli”.

Come la descrizione dei paramenti sacri del beato Tavelli, tuttora visibili nella cripta a lui riservata della chiesa di san Girolamo, o quella degli anonimi ricamatori venuti da Milano con dovizia di maestranze per confezionare due paramenti da letto a Borso d’Este. Oltre a una panoramica dei maestri artigiani del Sei e Settecento, in “Forma fidei” viene dedicata grande attenzione ai reliquiari: dall’insistenza dei committenti su questo particolare oggetto devozionale traspare l’intento di “infiammare” la venerazione dei fedeli tramite le testimonianze della presenza “fisica” dei santi.

ELOGIO DEL DECORO. “Ingiungiamo e comandiamo che i chierici abbiano chiese e altari tenuti continuamente mondi, splendidi e ornati e abbiano in ogni chiesa il calice d’argento, e ciò potrà farsi comodamente; abbiano i paramenti dei ministri, i panni dell’altare, i libri idonei e corretti e i vasi utili per il servizio della chiesa ordinati, decenti e mondi così che appaia che amano il decoro della casa di Dio”. È quanto si legge nei canoni II e V del Sinodo ferrarese indetto dal vescovo Guido da Baiso (1332-1349), che contengono precise raccomandazioni per i sacerdoti in cura d’anime. Con l’avvio delle visite pastorali grazie al vescovo beato Giovanni Tavelli da Tossignano (1431), l’attenzione anche all’edificio sacro e al suo arredo diventa rilevante, spingendosi fino all’interno delle canoniche per elencare i quotidiani utensili di casa. “Fare l’inventario” diventa così un imperativo pressante, in diocesi, già dal secolo XV. In occasione della “vacanza della parrocchia”, i pezzi più pregiati – in genere il calice e il messale – venivano affidati ai “massari” della chiesa, i quali ne garantivano la salvaguardia nel frequente mutarsi dei rettori: nel questionario utilizzato dal beato Tavelli non mancava l’indagine sulla presenza di “vesti, croce, calice e altri vasi e ornamenti ecclesiastici”, e l’investigazione si concludeva con la domanda se esisteva l’inventario dei beni immobili e mobili.

ATTENTI A “CIÒ CHE LUCCICA”. “Bisogna sottrarsi, maneggiando il libro, al luccichio di quanto vi appare di più pregevole e prezioso”. Nella storia della diocesi di Ferrara, l’utilizzo di arredi sacri di valore non fu pacifico. Bastino, per tutte, le invettive di Savonarola: “Io voglio essere il primo che dia del martello in su li calici e croce del mio monasterio, che ci sono superflui, e diamone da mangiare a’ poveri”. Fu soprattutto lo spartiacque del Concilio di Trento (1545-1563), con cui si aprì per la Chiesa quel periodo storico conclusosi soltanto con il Concilio Vaticano II, a determinare un rinnovo generale della disciplina. Ferrara ha il suo grande vescovo post-conciliare in Giovanni Fontana (1590-1611), discepolo e imitatore di San Carlo; si deve a lui quel “prontuario” a cui tutta

la Chiesa ferrarese ha dovuto uniformarsi, con una linea disciplinare comune per l'edificio sacro in tutte le sue sfaccettature. Il divieto esplicito per "la vendita e financo il restauro" delle "belle opere d'antichità, senza adeguate e dovute precauzioni", risale a metà Ottocento, e a Ferrara è stato preceduto dal documento fatto recapitare ai rettori di chiese dall'arcivescovo Paolo Patrizio Fava (1807-1823), contenente l'invito a presentare "l'esatta distinta nota in doppio originale di tutti gli oggetti preziosi di Belle Arti esistenti ne' luoghi rispettivamente loro affidati". Era partito, così, un tipo di indagine "moderna" che trova nell'inventariazione informatizzata in corso per iniziativa della Cei un epigono corrente.

a cura di M. Michela Nicolais